

La autentica storia del “terrorista” Sergio D’Elia



A cura di Diego Galli, Michele Lembo, Elisabetta Zamparutti

LA AUTENTICA STORIA DEL "TERRORISTA" SERGIO D'ELIA

A cura di Diego Galli, Michele Lembo, Elisabetta Zamparutti
Luglio 2006

**La autentica storia
del “terrorista”
Sergio D’Elia**

Indice

PRIMA PARTE

CAPITOLO I

La Storia di Sergio D'Elia..... p. 9

CAPITOLO II

L'affaire detto "D'Elia", cronaca del tentato linciaggio in corsop. 18

CAPITOLO III

La campagna di Nessuno Tocchi Caino
durante la Segreteria di Sergio D'Eliap. 22

SECONDA PARTE

Lettera di Sergio D'Elia al Presidente
e ai colleghi della Camera dei Deputati.....p. 31

Sentenza della Corte di Assise di appello di Firenze
Elementi di responsabilità. Critica
Avv. Giuseppe Rossodivitap. 34

Articolo di Giuseppe Pisauo pubblicato dall'Unità il 13 giugno 2006.....p. 37

Intervista a Tommaso Mancini su Radio Radicalep. 39

Trascrizione del Tg4 di Emilio Fede del 7 giugno 2006, ore 19.00p. 40

Analisi del servizio sul "caso" D'Elia del Tg4
del 7 giugno 2006, ore 19.00.....p. 43

ALLEGATI

Conferenza stampa degli imputati di Prima Linea al processo presso
la Corte d'Assise di Bolognap. 47

Stralci dal documento "Il muro", redatto nel giugno 1983 durante il processo di Torino a Prima Linea	p. 48
In merito alla consegna delle armi a S.E. il Cardinale Martini: un atto giusto nella comune volontà, interna ed esterna al carcere, di riconciliazione umana, sociale e politica.....	p. 50
Lettera dall'ergastolo: Quei Figli della Libertà di Maurice Bignami e Sergio D'Elia	p. 51
Appello a Action directe di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri.....	p. 54
Compagno assassino non uccidere di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri.....	p. 56
Vi consegniamo Prima Linea... di Maurice Bignami e Sergio D'Elia	p. 58
Stralci dall'intervista di Carlo Romeo a Sergio D'Elia, Teleroma 56.....	p. 62
Appello per Paula Cooper di Maurice Bignami e Sergio D'Elia	p. 65
Lettera ai dissidenti sovietici Vladimir Bukovskij, Vladimir Maksimov e Leonid Pljusc.....	p. 66
Sulla nobiltà dell'abiura di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri.....	p. 68
Lettera di adesione allo sciopero della fame e alla manifestazione del 25 maggio 1987 per la libertà e il diritto di emigrazione in Israele degli ebrei sovietici. di Maurice Bignami e Sergio D'Elia	p. 72
Comunicato di adesione allo sciopero della fame a staffetta per il diritto alla vita di Paolo Signorelli di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri.....	p. 73
Appunti di Sergio D'Elia relativi alle dichiarazioni spontanee rese al processo di secondo grado	p. 74

PRIMA PARTE

La storia di Sergio D'Elia

1971-1977: i primi anni di militanza politica

- Sergio D'Elia nasce a Pontecorvo (FR) il 5 gennaio 1952 e passa la sua infanzia e adolescenza in provincia di Lecce, luogo di origine dei suoi genitori. Si trasferisce a Firenze nel 1971 per frequentare la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri", dove inizia a frequentare gli ambienti anarchici, entra a far parte di Potere Operaio per poi passare a Senza Tregua, organizzazione dell'autonomia operaia in cui erano confluiti ex compagni di Lotta Continua e appunto di Potere Operaio. Manifestazioni di massa, volantini davanti alle fabbriche, proteste organizzate all'Università e nella mensa degli studenti, comitati di lotta nei quartieri popolari contro il caro tariffe delle bollette, costituiscono l'impegno quotidiano dei primi sei anni di militanza politica. Dopo di che aderisce a Prima Linea.
- Viene arrestato la prima volta a Firenze per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale nell'ottobre del 1972 (fatto commesso durante una manifestazione) e resta in carcere per una settimana.
- Viene arrestato di nuovo il 6 novembre 1977 per ricettazione in relazione al furto nella Facoltà di Architettura occupata di materiale didattico e tecnico (fotocopiatrici, proiettori ecc...). Al processo, che si celebra il 13 gennaio 1978, viene condannato a due mesi e 7 giorni di reclusione con la condizionale e lo stesso giorno esce dal carcere (una settimana prima del tentativo di evasione). Si reca con la sua compagna in Puglia a trovare la madre, che era all'oscuro della sua carcerazione, e nei giorni successivi si reca a Roma dove in un albergo romano apprende dai Tg dell'assalto alle Murate. Nell'ambito di questo processo, il primo fatto per cui viene condannato risale al 25 settembre 1977 (furto pluriaggravato).

Maggio 1979: l'arresto per banda armata

Sergio D'Elia viene arrestato a Firenze il 17 maggio 1979 - nel cumulo giuridico c'è scritto per reati commessi tra il 25 settembre 1977 e il 22 maggio 1979 - e detenuto alle Murate.

Viene prima imputato per partecipazione ad associazione sovversiva; il 13 giugno, viene imputato per costituzione di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata; il 21 novembre, viene imputato di organizzazione di banda armata e alcuni reati minori; successivamente viene imputato di detenzione di armi (sulla base

di dichiarazioni - non veritiere, secondo D'Elia - rese già a maggio da un pentito, secondo cui avrebbe frequentato la sua abitazione dove furono trovati bossoli di pistola ed esplosivo). Era la tattica dei mandati di cattura "a grappolo" in voga in quegli anni! A partire dal giugno 1980, con l'arresto e la collaborazione dei primi pentiti di Prima Linea (Roberto Sandalo, Michele Viscardi e Marco Donat Cattin) i magistrati fiorentini raccolgono ulteriori elementi sul ruolo dirigenziale di D'Elia all'interno di Prima Linea. A quel punto, in base al teorema per cui il dirigente locale con responsabilità anche a livello nazionale deve rispondere di tutte le azioni condotte dall'organizzazione sul territorio di competenza, D'Elia viene imputato di tutti i fatti avvenuti a Firenze tra cui anche l'assalto alle Murate.

1979 - 1984: il tour nelle carceri speciali

Sergio D'Elia fa il giro di un buon numero di carceri speciali - Novara, Pianosa, Cuneo, Fossombrone, Trani, Nuoro - dove è sottoposto al regime dell'ex Art. 90 (simile all'attuale 41 bis).

Tale regime comporta la riduzione drastica di ogni rapporto con l'esterno: un colloquio al mese attraverso il vetro divisorio, limitazioni nella corrispondenza e nella socialità interna, ma anche una pratica costante di pestaggi e di intimidazioni.

Nel dicembre 1984 arriva all'Area Omogenea di Rebibbia, carcere nel quale rimarrà fino alla sua scarcerazione nel gennaio 1991.

Aprile 1983: la sentenza di primo grado

Il 24 aprile 1983, la Corte d'Assise di Firenze condanna Sergio D'Elia a 30 anni di reclusione per concorso in omicidio (l'assalto al carcere delle Murate dove viene ucciso l'agente Fausto Dionisi, fatto per cui il sostituto Procuratore Pierluigi Vignalo imputa addirittura di strage) e per altri 81 capi di imputazione, quasi tutti i fatti compiuti da Prima Linea a Firenze, accogliendo le richieste e l'impostazione del Procuratore Vigna, impostazione per la quale chi ha fatto parte di un determinato livello organizzativo deve essere condannato per tutte le azioni addebitabili all'organizzazione, indipendentemente dalla sua effettiva partecipazione ai singoli fatti. Viene applicato anche l'art. 289 bis (il cosiddetto "sequestro di persona con finalità di terrorismo", introdotto in occasione del rapimento Moro) a una serie di irruzioni armate compiute da Prima Linea durante le quali impiegati e presenti vengono chiusi nel bagno.

Aprile 1983 - febbraio 1985: dallo scioglimento di Prima Linea alla dissociazione politica dal terrorismo

- Il 25 novembre 1982, al processo di primo grado a Prima Linea a Firenze, Sergio D'Elia proclama la sua appartenenza all'organizzazione e inizia il percorso di revisione critica del suo passato. Insieme ai suoi compagni - è

scritto nella sentenza della Corte d'Assise del 24 aprile 1983 - mette "agli atti un lungo documento ideologico, firmato da 36 imputati, contenente riflessioni anche autocritiche sulla tematica della lotta armata, e sulle nuove forme di antagonismo sociale." Nel documento - scrive sempre la Corte - "pur constatando l'esaurimento di una fase storica della lotta armata, si formula il progetto di rilanciare, in forme rinnovate, l'esperimento rivoluzionario, attraverso 'movimenti di lotta e liberazione, dentro e fuori le carceri, che facciano della liberazione dei prigionieri e della estinzione del carcere un punto significativo del programma di trasformazione rivoluzionaria'."

- Durante il processo di Firenze nei primi mesi del 1983, si svolge anche una sorta di congresso di PL in cui viene deciso lo scioglimento dell'organizzazione. Lo scioglimento viene annunciato il 14 aprile 1983 in una conferenza stampa tenuta da due militanti di PL sotto processo a Bologna (*"Conferenza stampa degli imputati di Prima Linea al processo presso la Corte d'Assise di Bologna, 14 aprile 1983*).
- La fine dell'esperienza di PL viene ratificata in una Conferenza interna d'Organizzazione tenuta nel carcere di Torino (primavera-estate 1983) in occasione del processo per i "fatti specifici" compiuti in quella città. Le ragioni del superamento della lotta armata vengono spiegate in un lungo documento-manifesto del giugno 1983 dal titolo "Sarà che avete nella testa un maledetto muro", noto semplicemente come "Il Muro".
- In questo documento, gli ex di Prima Linea prendono le distanze sia dal continuismo brigatista sia dai primi fenomeni di "dissociazione" intesi come pentitismo o mera collaborazione con la giustizia. Per gli ex di PL, "all'opposto, è centrale il nodo della memoria, strumento prioritario di ogni opzione critica". La loro dissociazione dal terrorismo non significa la fine dell'impegno politico. "La posta in gioco è la ripresa adeguata di un processo rivoluzionario finalmente sgravato da ogni tesi totalizzante che depauperi l'enorme ricchezza e complessità delle pratiche antagoniste." Per gli ex di PL "si tratta di capire il desiderio profondo di libertà, delle libertà personali e collettive che percorre il corpo della società" e, quindi, si relazionano a quei movimenti che "compiono incursioni, attraversamenti, intrecci con l'assetto istituzionale della società, portando anche al suo interno critica radicale, interagendo con esso per reimporre modificazioni o 'estorcere vittorie'. [...] È il caso delle grandi opzioni popolari in tema di libertà sociali e di destini umani, aborto, divorzio, centrali nucleari, ecc." (*Stralci dal documento "Il Muro", giugno 1983*).
- Nel giugno del 1984, Prima Linea consegna le armi al cardinale di Milano Carlo Maria Martini. "Una consegna extra-giudiziale delle armi perché siamo fuori da ogni logica di guerra, rifiutiamo l'antinomia amico-nemico ed i suoi addentellati mercantili e scambiali." (*Documento "In merito alla consegna delle armi a S.E. il Cardinale Martini..."*, S. Vittore, giugno 1984).
- Nel dicembre del 1984, al processo di secondo grado a Firenze contro Prima Linea, D'Elia considera superata l'esperienza della lotta armata e sciolto il patto associativo. Con ciò non si sottrae assolutamente alle sue responsabilità politiche di dirigente dell'organizzazione e da quelle relative ai fatti specifici che la corte gli avesse attribuito. "Si tratta di una dichiarazione politica

personale e unilaterale non sollecitata da nulla che non sia un libero convincimento, da una acquisizione che è innanzitutto teorica e intellettuale, di cui non vorrei esistessero risvolti pratici, meno che mai venisse tradotta in termini di scambio, quindi di una sottrazione alle responsabilità penali e alla pena". (*“Appunti di Sergio D’Elia relativi alle dichiarazioni spontanee rese al processo di secondo grado”, dicembre 1984 – febbraio 1985*)

- Nel corso del 1985, gli ex di Prima Linea adottano una serie di documenti che segnano tappe importanti del movimento della dissociazione politica dal terrorismo, tra cui un “Manifesto” dei detenuti politici sulla “riconciliazione” (il documento fu pubblicato anche su “il manifesto” nel gennaio del 1985) e il documento “Dallo scioglimento di Prima Linea alle Aree Omogenee” (ciclostilato, Torino, 1985).
- Il fenomeno della dissociazione politica dal terrorismo fu la chiave fondamentale per sconfiggere la lotta armata in Italia, tant’è che coloro che ne furono protagonisti furono considerati dai brigatisti “irriducibili”, nelle carceri e fuori, i nemici principali da colpire. (*Sul significato politico del fenomeno della dissociazione, vedi l’articolo di Giuseppe Pisauro pubblicato dall’Unità il 13 giugno 2006 e l’intervista a Tommaso Mancini su Radio Radicale del 16 giugno 2006*).

Febbraio 1985: la sentenza di secondo grado

- Il 1° febbraio 1985, i giudici della Corte d’Assise d’Appello di Firenze riducono notevolmente le pene comminate con la sentenza di primo grado e condannano Sergio D’Elia a 25 anni di reclusione sulla base di 31 capi di imputazione tra cui il concorso nel tentativo di evasione dal carcere delle Murate di Firenze e l’uccisione del poliziotto Fausto Dionisi. (*Per una analisi critica della sentenza di secondo grado su questo episodio, vedi la nota dell’avvocato Giuseppe Rossodivita*)
- D’Elia viene assolto da 51 capi di imputazione e cade anche la fattispecie del "sequestro di persona con finalità di terrorismo".
- La sentenza riconosce la dissociazione dal terrorismo di D’Elia e degli ex "irriducibili" e concede quindi a tutti le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti.
- Il 9 giugno 2006, Pierluigi Vigna, pubblico ministero al processo di primo grado, nel contestare le affermazioni di D’Elia contenute nella lettera del 4 giugno al Presidente della Camera e ai Colleghi deputati (*vedi Lettera allegata*) secondo cui la sua condanna era frutto della dottrina emergenzialista dell’epoca, dichiara: “D’Elia è stato assolto [nel processo di secondo grado] per 45 reati”. A parte il fatto che l’assoluzione riguarda ben 51 capi di imputazione e, quindi, un maggior numero di reati, l’ex procuratore Vigna non ricorda che fu proprio lui a chiedere e ottenere in primo grado la condanna anche per quei fatti, compreso il sequestro di persona con finalità di terrorismo. Vigna non dice anche che il sostituto procuratore generale Antonino Guttadauro ha chiesto la conferma integrale del giudizio di primo grado. Se la logica emergenzialista del processo di primo grado non è totalmente confermata in appello, non è stato certo merito di Pierluigi Vigna.

Novembre 1986: l'iscrizione al Partito Radicale

Nel novembre del 1986, rispondendo all'appello per la vita del Partito radicale, numerosi detenuti appartenenti alle Brigate rosse, Prima linea ed altre bande armate, condannati all'ergastolo e a lunghe pene detentive, fra cui Sergio D'Elia e Maurice Bignami, si iscrivono al partito del diritto e della nonviolenza.

Nell'impossibilità di muoversi dal carcere, inviano un intervento al Congresso del Partito radicale che si svolge a Roma. "Siamo venuti qua per giurare sulla democrazia (...) Ci dispiace tremendamente di aver fatto la lotta armata, ma, se questo è possibile, ci dispiace ancora di più di non aver fatto sin da subito la democrazia." (*"Lettera dall'ergastolo: quei Figli della Libertà"*, *Notizie Radicali del 22 novembre 1986*)

Dicembre 1986: Appello ad Action Directe

Nel dicembre del 1986, Sergio D'Elia e altri ex terroristi detenuti a Rebibbia lanciano un Appello ad *Action Directe* e lo affidano agli intellettuali francesi perchè sia diffuso e utilizzato nel dibattito contro lo spreco terroristico della vita. "Sarebbe il caso di fermarsi. E realizzare il sogno qui e ora, vivere la vita e salvare l'umanità; qui, ora... Si può rischiare la pelle se si pensa che valga la pena di mettere in gioco la propria vita, ma nulla vale quella del nostro vicino." (*Appello a Action directe, Rebibbia, dicembre 1986*)

Febbraio 1987: Appello alle Brigate Rosse

Il 14 febbraio 1987, le Brigate rosse assaltano a Roma un furgone postale per rapinare un miliardo di lire. Due agenti di polizia rimangono uccisi. Sergio D'Elia, insieme a un gruppo di ex appartenenti alle formazioni terroristiche, condannati all'ergastolo o a decine di anni di reclusione, si rivolge con un appello ai 'compagni assassini'. "Non vi sono progetti, futuri, umanità, speranze, che valgano una vita, la vita di chiunque... Non uccidete. Uccidere è sempre una perdita. Non vi è storia della salvezza, compagni assassini, che possa proseguire se spezza una vita". (*"Compagno assassino non uccidere"*, *Rebibbia, febbraio 1987*)

Febbraio-Marzo 1987. Sergio D'Elia "consegna Prima Linea al Congresso del Partito Radicale"

Usufruendo di un permesso speciale un gruppo di ex terroristi, tra cui Sergio D'Elia, partecipa al 32° Congresso del Partito radicale che si svolge a Roma dal 26 febbraio al 1° marzo 1987. "Noi vi consegniamo un'organizzazione terroristica, nuda, mani e piedi, cuore e anima finalmente liberati", afferma D'Elia nel suo intervento, nel quale consegna simbolicamente al partito della nonviolenza se stesso ed ex

appartenenti e dirigenti alla lotta armata, neoiscritti al Partito radicale. "Vi abbiamo offerto disposizione dello spirito e piena dedizione, da voi ci aspettiamo un dono più grande, ci aspettiamo una tecnica della speranza e della nonviolenza, un sentimento della politica e della conoscenza, ci aspettiamo una filosofia politica ed una educazione sentimentale... finalmente al servizio della Democrazia." (*"Vi consegniamo Prima Linea..."*, di Maurice Bignami e Sergio D'Elia, 26 febbraio-1 marzo 1987)

"C'è un profondo dispiacere per quanto di irreversibile la mia attività politica ha prodotto nelle famiglie, soprattutto nelle famiglie delle vittime. Mi rendo conto di aver apportato dei guasti irreparabili, a cui è impossibile anche pensare, sarebbe volgare pensare in termini di risarcimento." (*Intervista di Carlo Romeo a Sergio D'Elia, Teleroma 56, 3 marzo 1987*)

Alla fine del Congresso, D'Elia viene chiamato a far parte della Segreteria federale del Partito radicale.

Marzo 1987: Per la vita di Paula Cooper

Nel marzo del 1987, un gruppo di detenuti nel carcere di Rebibbia, tra cui Sergio D'Elia, aderisce alla campagna per la vita di Paula Cooper, omicida a quattordici anni, negra, rinchiusa nel braccio della morte di un penitenziario USA. Da ex terroristi, che hanno anche ucciso, rivolgono un appello alla democrazia americana perché non rinneghi se stessa, decidendo a sua volta di uccidere. "Amate la democrazia, grate Paula Cooper. Per lei, per voi e per tutti noi". (*Appello per Paula Cooper, Rebibbia, marzo 1987*)

Aprile 1987: dissidenti sovietici incontrano in carcere Sergio D'Elia

Nell'aprile del 1987, un gruppo di ex terroristi aderenti al Partito radicale, tra cui Sergio D'Elia, incontrano nel carcere romano di Rebibbia i tre dissidenti sovietici, Bukovskij, Maximov e Pliusc. "Siamo ex terroristi, ma non ci sogniamo neanche di provocare un'analogia tra la nostra violenza e la vostra dissidenza. Eppure oggi ci piace considerarci come voi, approdati alla libertà, esuli dal terrore e dal comunismo."

In una nota di commento, l'agenzia sovietica TASS critica il governo italiano che ha autorizzato l'incontro tra i "pericolosi criminali e i tre dissidenti rinnegati". (*Lettera ai dissidenti sovietici..., Rebibbia, aprile 1987*)

1° maggio 1987: Sulla nobiltà dell'abiura

Dopo l'incontro con i dissidenti sovietici, Sergio D'Elia e Maurice Bignami intervengono nel dibattito pubblico sulla soluzione politica degli anni di piombo apertosi a seguito della pubblicazione sul Manifesto di una lettera scritta da Bertolazzi, Curcio, Jannelli e Moretti. Con parole nette e chiare, i due

ex Prima Linea ribadiscono il distacco dal loro passato ma rinnovano anche il senso del loro impegno politico. "Da tempo abbiamo operato la rottura, sciolto la banda armata, smontato l'armamentario politico e ideologico. Esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione, non siamo rimasti ad aspettare in mezzo al guado tempi migliori, calamitati ancora dai sedimenti della tradizione comunista. Pur non essendo attratti dallo spettacolo offerto dai partiti che occupano la scena politica, abbiamo scelto decisamente la democrazia, il rispetto delle regole del gioco, la libera competizione delle idee e delle opzioni, il metodo della tolleranza. E proprio per questo motivo non aderiamo acriticamente all'esistente, ma ci impegniamo - per quanto è possibile - affinché la democrazia si rifondi." (*"Sulla nobiltà dell'abiura", Lettera inviata ai quotidiani Il Manifesto e Il Popolo, Rebibbia, 1° maggio 1987*)

21 maggio 1987: digiuno per gli ebrei sovietici

Nel maggio del 1987, ex terroristi detenuti nel carcere di Rebibbia, tra cui Sergio D'Elia, partecipano a uno sciopero della fame e - simbolicamente - alla manifestazione organizzata dal Partito radicale davanti all'ambasciata sovietica per la libertà e il diritto degli ebrei sovietici di emigrare in Israele. "Siamo fraternamente solidali perché viviamo circondati da un muro e sappiamo quello che si prova, perché abbandonando l'intolleranza e scegliendo la democrazia siamo diventati infinitamente più ricchi di libertà". (*Lettera di adesione allo sciopero della fame per la libertà e il diritto di emigrazione in Israele degli ebrei sovietici, Rebibbia, 21 maggio 1987*)

Settembre 1987: sciopero della fame per Paolo Signorelli

Nel settembre 1987, Sergio D'Elia promuove insieme ad altri detenuti politici di sinistra uno sciopero della fame per portare all'attenzione il caso di Paolo Signorelli, militante politico di destra detenuto da oltre sette anni in attesa di giudizio e in pericolo di vita per le sue gravi condizioni di salute. (*Comunicato sullo sciopero della fame per Paolo Signorelli, Rebibbia, 2 settembre 1987*)

Gennaio 1988: D'Elia beneficia della legge sulla dissociazione dal terrorismo

Il 18 Febbraio del 1987, viene approvata la Legge n.34/1987 per la dissociazione dal terrorismo. Sergio D'Elia ne beneficia il 27 gennaio 1988.

Nella sua ordinanza la Corte di Appello di Firenze afferma:

"A favore del D'Elia ricorrono le condizioni previste dalla legge n.34/1987 per la concessione dei chiesti benefici poichè il D'Elia si è definitivamente dissociato dal terrorismo, ha ripudiato la violenza come metodo di lotta politica, ha tenuto comportamenti univocamente ed obiettivamente incompatibili con il permanere del vincolo associativo, come risulta provato dalla relazione comportamentale dell'educatore della casa circondariale di Roma Rebibbia e da tutta la

documentazione prodotta che comprende interviste a giornalisti di vari quotidiani con l'invito ai superstiti di rifiutare il terrorismo e di non più uccidere".

Agosto 1988 – gennaio 1991

Sergio D'Elia viene ammesso al lavoro esterno al carcere nell'agosto del 1988: esce la mattina da Rebibbia per andare a lavorare al Partito Radicale e rientra la sera per dormire, tutti i giorni eccetto i festivi, fino al 15 gennaio del 1991, quando viene scarcerato per fine pena.

1992 – 2006: dalla fondazione di Nessuno tocchi Caino alla elezione alla Camera dei Deputati

- Sergio D'Elia è attualmente segretario di Nessuno tocchi Caino, lega internazionale di cittadini e di parlamentari per la moratoria universale delle esecuzioni capitali, cui aderiscono personalità della politica e della cultura a livello internazionale, che fonda nel 1993 insieme a Mariateresa Di Lascia, sua compagna e parlamentare radicale, Premio Strega 1995 con il romanzo "Passaggio in ombra", pubblicato da Feltrinelli dopo la sua morte avvenuta nel '94.
- Sotto la sua segreteria Nessuno tocchi Caino promuove iniziative su casi emblematici: Pietro Venezia, Joseph O'Dell, Karla Tucker, Rocco Bernabei, Safiya Hussain; le marce internazionali a S.Pietro nel '94, '95, '98; le conferenze internazionali a Tunisi, Mosca, New York, Ginevra.
- Nel 1994 promuove la presentazione per la prima volta all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di una risoluzione sulla moratoria delle esecuzioni che viene discussa e battuta per pochi voti. Dal '97 al 2005, promuove la presentazione della risoluzione per la moratoria delle esecuzioni alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite a Ginevra che l'approva in tutte le sessioni.
- Dal 1993 ad oggi, grazie anche alla campagna di Nessuno tocchi Caino e, in particolare, alle sue iniziative all'Onu e nei confronti di paesi mantenitori, sono state ottenute nel mondo 44 tra abolizioni, moratorie legali e di fatto della pena di morte.
- Sergio D'Elia realizza visite nei bracci della morte di Stati Uniti, Repubblica Democratica del Congo, Kenya e Zambia. Suoi reportage sono pubblicati dai settimanali *Panorama*, *L'Espresso*, *Liberal*, *Gente*. Suoi editoriali, interventi e interviste sono pubblicati dai principali quotidiani italiani e stranieri.
- Dal 1997 collabora alla realizzazione del rapporto annuale di Nessuno tocchi Caino sulla pena di morte nel mondo curato da Elisabetta Zamparutti ed edito da Marsilio.
- Nella sua attività di lobbying promuove e partecipa a missioni del Senato e della Camera dei Deputati nei paesi mantenitori della pena di morte: Filippine, El Salvador, Guatemala, Cuba, Caraibi, Kirghizistan, Uzbekistan,

Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Zambia. In tali occasioni è ricevuto da capi di Stato e di Governo.

- In questi anni, partecipa a forum internazionali sulla questione pena di morte e promuove incontri e dibattiti in Italia, anche sul tema più generale del carcere e della pena, in particolare sulla realtà del “carcere duro” su cui scrive, insieme a Maurizio Turco, il libro-inchiesta sul 41 bis “Tortura Democratica”.
- Nel settembre del 2000, una ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Roma, con parere favorevole del Procuratore Generale, riabilita completamente Sergio D’Elia cancellando in tal modo l’interdizione dai pubblici uffici che gli fa riacquistare i diritti politici.
- Si presenta alle elezioni politiche del 2001 nella Lista Emma Bonino e a quelle dell’aprile 2006 nelle liste della Rosa nel Pugno. La sua elezione scatta in due circoscrizioni: Lombardia 2 e Campania 1. D’Elia opta per quest’ultima.
- Il 22 maggio 2006, D’Elia viene eletto a segretario d’Aula in rappresentanza del gruppo della Rosa nel Pugno. E’ anche membro della Commissione Esteri della Camera.
- Nel primo inizio di legislatura presenta due proposte di legge: per l’abolizione di ogni riferimento alla pena di morte nella Costituzione italiana e per la concessione di amnistia e indulto. Intervendendo nel dibattito sulla fiducia al Governo Prodi, chiede la presentazione da parte dell’Italia di una risoluzione per la moratoria delle esecuzioni alla prossima Assemblea Generale dell’Onu ottenendo dal Presidente del Consiglio un impegno in tal senso.

Per una cronologia significativa della campagna di Nessuno tocchi Caino sotto la segreteria di Sergio D’Elia, vedi la nota allegata curata da Elisabetta Zamparutti.

L'affaire detto "D'Elia", cronaca del tentato linciaggio in corso

Aprile 2006: l'elezione alla Camera

Sergio D'Elia si presenta alle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006 nelle liste della Rosa nel Pugno. La sua elezione scatta in due Circoscrizioni, Lombardia 2 e Campania 1, e D'Elia opta per quest'ultima. Durante la campagna elettorale la sua candidatura e, visto il posto in lista, la certissima elezione non suscitano il benché minimo interesse.

22 maggio 2006: l'elezione a Segretario d'Aula

Il 22 maggio 2006, D'Elia viene candidato dal Gruppo della Rosa nel Pugno ed eletto dalla Camera dei Deputati, riunita in seggio elettorale, con voto a scrutinio segreto, quale uno dei sedici Segretari d'Aula in rappresentanza dei rispettivi gruppi parlamentari. Prende 16 voti e la sua elezione non fa notizia: solo una nota di agenzia coi nomi degli eletti e nessun rigo sui giornali. Così per altri dieci giorni.

2 giugno 2006: scoppia il "caso" D'Elia

- Il "caso" D'Elia scoppia sui giornali il 2 giugno 2006, dieci giorni dopo la sua elezione a Segretario d'Aula, grazie a un comunicato di Carlo Giovanardi, emesso il giorno prima per attaccare la grazia a Bompressi, l'annuncio del ministro della Giustizia Mastella sulla grazia a Sofri entro l'anno e la sua proposta alle camere su amnistia e indulto.
- Più che il "caso D'Elia", questo appare come l'ennesimo "caso Giovanardi" che, dopo l'attacco al "referendum nazista" sulla fecondazione assistita e alla "politica nazista" dell'Olanda sulla eutanasia, non perde l'occasione di una speculazione politica contro i Radicali, la Rosa nel Pugno e i loro obiettivi.
- Peraltro, l'esponente dell'UDC dichiara più volte alla stampa di essere intervenuto perchè chiamato dalla vedova Dionisi indignata per la "nomina" di D'Elia; la vedova Dionisi dichiara invece alla stampa di essere stata chiamata dall'On. Giovanardi che l'ha informata del fatto.
 - "Io l'ho saputo dalla vedova Dionisi, che è presidente di una associazione dei familiari delle vittime del terrorismo, che ho

conosciuto quando ero ministro. L'altro giorno mi ha chiamato piangendo perchè le avevano appena detto che D'Elia era stato nominato segretario di presidenza. Fino ad allora neanche io sapevo che lui faceva parte di Prima Linea, e che era un capo, non un gregario." Così Carlo Giovanardi su *Liberò del 3 giugno 2006*.

- Alla domanda "Si è accorta dell'elezione? Come lo ha appreso?", Mariella Magi, vedova Dionisi, invece risponde: "Me lo ha detto l'onorevole Carlo Giovanardi, con cui avevo collaborato alla preparazione della legge 206, che riordina i benefici per i familiari delle vittime del terrorismo". (*Liberò, 3 giugno 2006*)
- "Me l'ha detto l'onorevole Carlo Giovanardi, io non ci credevo, non sa quante lacrime ho versato...", ribadisce la vedova Dionisi in una intervista a *Il Giornale del 9 giugno 2006*.

La "nomina" di D'Elia

- Quasi tutti i resoconti giornalistici e i politici intervenuti sul "caso" D'Elia parlano di "nomina" a Segretario della Camera o, addirittura, a "Segretario Generale della Camera", come se fosse il segretario unico; il sindacato di polizia SAP dice persino che è stato "nominato dal Governo".
- Passi l'ignoranza dei regolamenti parlamentari da parte del SAP, che coglie l'occasione per una campagna demagogica contro il governo e le proposte di amnistia-indulto, contro la grazia concessa a Bompresmi e quella possibile a Sofri, ma di "nomina" parlano anche molti politici e parlamentari che conoscono perfettamente le procedure parlamentari e hanno partecipato alla seduta della Camera in cui D'Elia è stato eletto.
- Ecco una breve rassegna stampa sulla "nomina" di D'Elia, limitata ai lanci di agenzia e alle sole dichiarazioni dei politici e che traslascia i molti giornali che pure li hanno ripresi:
 - "Questa nomina per noi è una grave sconfitta della democrazia", dichiara in aula il consigliere di Forza Italia al Comune di Bologna Lorenzo Tomassini, il quale auspica che "il Parlamento si esprima sugli effetti morali di tale nomina, nonché sulle conseguenze politiche". (*Ansa e Apc, 5 giugno 2006*)
 - "La nomina di Sergio D' Elia a segretario della presidenza della Camera, non solleva ovviamente un problema di legittimità, ma di opportunità politica e di sensibilità personale", afferma Michele Vietti, portavoce nazionale dell'Udc. (*Ansa e Adnkronos, 5 giugno 2006*)
 - "L'Europa non può tollerare che in un Paese membro, in totale spregio ai principi della lotta al terrorismo, un ex terrorista, per di più coinvolto nell'assassinio di un poliziotto, venga nominato ad una carica istituzionale elevata, come quella di segretario di presidenza della Camera dei Deputati," dichiara il 7 giugno l'eurodeputato del Carroccio Mario Borghezio, il quale nei giorni successivi continuerà a parlare di "nomina". (*Ansa, 7 giugno 2006; Velino, 8 giugno 2006; Ansa, 14 giugno 2006*)

- “La **nomina** di D'Elia a segretario della Camera”, così dice Filippo Ascierio, “in qualità di responsabile del dipartimento sicurezza di Alleanza Nazionale”. (*Ansa*, 7 giugno 2006)
- “All'accusa di sciacallaggio politico mossami dal coordinatore regionale toscano della Rosa nel Pugno, Antonio Bacchi, rispondo che sciacalli sono coloro che candidano personaggi come D'Elia in Parlamento per poi **nominarlo** Segretario della Camera”, afferma, in una nota, il senatore di Forza Italia Paolo Amato, il quale così prosegue: “E con buona pace dei radicali 'rosapugnoni' continuo a chiedere la revoca della **nomina** a Sergio D'Elia” da segretario della Camera. (*Adnkronos*, 8 giugno 2006)
- “...è la **nomina** all'ufficio di presidenza della camera, che ha suscitato scalpore e polemiche”, afferma l'ex ministro Carlo Giovanardi, che più avanti ribadisce: “Questa **nomina** rappresenta un vulnus che deve essere sanato con le dimissioni”. (*Ansa e Dire*, 8 giugno 2006)

La campagna dei giornali e del solito Fede

La campagna stampa contro Sergio D'Elia, presentato in alcuni casi anche come mandante, partecipante diretto o esecutore materiale dell'assalto al carcere delle Murate, è alimentata per diversi giorni dalle dichiarazioni di associazioni di familiari delle vittime del terrorismo, così come da diversi esponenti politici della destra e dal sindacato di polizia SAP. In essa, si sono distinti alcuni giornali e in particolare:

- *Libero* che dà avvio alla campagna, portata avanti per almeno 8 giorni, titolando in prima 'UN TERRORISTA SEGRETARIO DELLA CAMERA';
- *Il Giornale* che nel pieno della campagna dà voce al pentito Sandalo con un'intervista nella quale è falsamente attribuito un altro omicidio a D'Elia;
- Il TG4 di Emilio Fede del 7 giugno 2006, ore 19, con un servizio molto suggestivo sull'intera vicenda ove omette del tutto di riferire il percorso rieducativo di D'Elia presentato semplicemente come ex terrorista, che “era nel commando che assaltò il carcere delle Murate” e condannato per l'omicidio di un poliziotto, catapultato in Parlamento e, successivamente, alla carica di Segretario della Camera. (*Su questo servizio, vedi in allegato la trascrizione integrale del TG4 e l'analisi critica di Diego Galli*);
- Altre testate minori con articoli esorbitanti i limiti del legittimo esercizio del diritto di critica, tra cui sul *Secolo XIX* del 7 giugno 2006 il pezzo di Saverio Vertone dal titolo “A proposito del non On. Caino” nel quale accusa D'Elia di “aver assaltato il carcere delle Murate a Firenze”.

Il blog di Beppe Grillo e la rivolta dei suoi frequentatori

Il 10 giugno 2006, Beppe Grillo dedica un post alla questione D'Elia, includendo il suo nome nella iniziativa che manda avanti dai giorni della campagna elettorale dal titolo "Parlamento pulito". Sul “caso” D'Elia, i commenti si dividono metà a favore e metà contro, ma per la prima volta i commentatori sono molto critici con la deriva demagogica e giustizialista di Grillo, il quale fino ad oggi riceveva un consenso quasi unanime a tutti i suoi post.

La Toscana disapprova la “nomina” di D’Elia

- Il 3 luglio 2006, il Consiglio comunale di Firenze approva una risoluzione in cui “ritiene inopportuna la **nomina** dell'onorevole Sergio D'Elia a Segretario della Presidenza della Camera dei Deputati” ed “auspica che lo stesso parlamentare possa riconsiderare la propria posizione rimettendo il mandato di segretario nell'interesse di un rasserenamento della vita e dell'attività dei deputati nel corso dell'attuale legislatura”. Il documento è stato presentato dai consiglieri Michele Morrocchi, Dario Nardella, Daniele Baruzzi, Susanna Agostini (DS), Giovanni Varrasi (Verdi), Marco Carrai (Margherita) e Alessandro Falciani (SDI). *(Asca, 3 luglio 2006)*
- Il 5 luglio 2006, il Consiglio regionale della Toscana approva a maggioranza una mozione in cui “giudica inopportuno che ai vertici dell'assemblea legislativa dello Stato sieda un ex terrorista che, pur avendo successivamente compiuto un significativo percorso in direzione della nonviolenza, ha combattuto con le armi contro lo Stato e le sue leggi e che dalla giustizia di questo Stato è stato ritenuto responsabile dell'omicidio di un agente di polizia impegnato nel suo dovere” ed esprime inoltre “la propria netta contrarietà alla **nomina** e alla permanenza dell'onorevole Sergio D'Elia nella carica di segretario della Camera dei deputati”. La mozione è stata approvata con i voti di Ds, Margherita, centrodestra, mentre Rifondazione Comunista e Verdi hanno votato contro. I Comunisti italiani non erano presenti in aula e lo Sdi ha annunciato di non partecipare al voto. *(Asca, 5 luglio 2006)*

Il “caso” D’Elia approda in parlamento

- Il 10 luglio del 2006, la campagna contro D'Elia approda in Parlamento con la discussione alla Camera della mozione presentata da Elio Vito, Sandro Bondi, Luca Volontè, Carlo Giovanardi e Antonio Leone, che impegnerebbe il Governo ad assumere iniziative, anche normative, “al fine di evitare che a cariche istituzionali di rilievo possano accedere coloro che siano stati condannati per reati gravi e violenti contro la persona e contro le istituzioni democratiche”.
- Un progetto di legge in tal senso è annunciato il 15 giugno 2006 dalla deputata di Forza Italia Gabriella Carlucci. “Casi vergognosi come quello dell'esponente della Rosa nel Pugno Sergio D'Elia - ha affermato la deputata forzista - non devono più ripetersi e questo progetto di legge punta a difendere l'onorabilità e la credibilità delle istituzioni”. *(Ansa, 15 giugno 2006)*

La campagna di Nessuno Tocchi Caino durante la segreteria di Sergio D'Elia

Cronologia curata da Elisabetta Zamparutti

Dal 1994, quando per la prima volta una risoluzione per la moratoria è stata discussa per la prima volta alle Nazioni Unite, sono ben 44 gli Stati che hanno rinunciato a praticarla. E' stato l'effetto di un'iniziativa politica che ha accelerato i tempi storici dell'abolizione.

Dal 1997, quando l'Italia ha presentato per la prima volta la risoluzione per la moratoria, la Commissione Diritti Umani dell'ONU, l'ha ininterrottamente approvata con un crescente numero di cosponsor passati da 46 del 1997 a 92 nel corso degli anni.

Incontri istituzionali

2005

Il 24 giugno 2005, su invito di Nessuno tocchi Caino, il Presidente della Repubblica del Senegal **Abdoulaye Wade** si reca presso la sede dell'associazione e del Partito Radicale a Roma per ritirare il premio *L'Abolizionista dell'anno 2005* in occasione della presentazione annuale del Rapporto di NtC sulla pena di morte nel mondo. La delegazione al seguito del Presidente è composta, tra gli altri, dal Ministro degli Affari Esteri, dal Ministro per i Diritti Umani, dal Ministro per l'energia e le risorse minerarie e dal Vice Presidente del Parlamento.

E' il Presidente della Camera **Pier Ferdinando Casini** a consegnare il Premio affermando di essere "onorato di aver consegnato questo riconoscimento in nome della sacralità della vita che, anche in paesi in condizioni così difficili e sfortunati, è salvaguardata in modo encomiabile sul piano giuridico".

A Sergio D'Elia giungono i messaggi della **Presidenza della Repubblica** con cui il segretario generale **Gaetano Gifuni** esprime l'apprezzamento del Presidente **Carlo Azeglio Ciampi** "all'associazione NtC per l'alto impegno che consolida nell'ordinamento internazionale i valori di un moderno umanesimo fondato sulla garanzia dei diritti e sulla tutela della persona" e del Ministro degli Esteri **Gianfranco Fini** che nel ringraziare, tra gli altri, il Segretario dell'associazione afferma che l'"impegno di NtC ... corrisponde ad una direttrice essenziale della

politica estera del nostro Paese in difesa del diritto alla vita e della dignità della persona umana”.

2004

Il 23 giugno 2004, sempre in occasione della presentazione del Rapporto annuale sulla pena di morte, a cui partecipa il Ministro degli Esteri dello Zambia **Kalombo Mwansa**, la **Presidenza della Repubblica** invia un messaggio a Sergio D'Elia per esprimere l'apprezzamento del Presidente **Carlo Azeglio Ciampi** per “l'impegno etico e civile dell'associazione”.

Sergio D'Elia viene ricevuto, insieme al Ministro K. Mwansa e a una delegazione di Nessuno tocchi Caino, dal Sottosegretario agli Esteri **Alfredo Mantica** e poi, con Marco Pannella, dal Presidente della Camera **Pier Ferdinando Casini** a cui il Ministro dello Zambia comunica la prossima riapertura di un'ambasciata del suo paese in Italia. Con Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti, il Ministro degli Esteri K. Mwansa incontra poi anche il Presidente della Lombardia **Roberto Formigoni**.

Missione in Africa

Nell'ottobre 2004, Sergio D'Elia promuove una missione del Senato nello Zambia al fine di sostenere l'abolizione della pena di morte nel paese. Gli esponenti di Ntc Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti accompagnano una delegazione del Senato guidata dal Presidente della Commissione diritti umani **Enrico Pianetta** e composta da **Cinzia Dato**, **Nuccio Iovene** e **Alessandro Forlani**.

2003

Il Governo Berlusconi per la moratoria

Il 7 maggio 2003, Sergio D'Elia viene ricevuto a Palazzo Chigi insieme al Governatore dell'Illinois **George Ryan** ed esponenti dell'Associazione 11 Settembre, dal Vice Premier **Gianfranco Fini**, che dichiara: "Accogliendo l'invito di Nessuno tocchi Caino e dell'Associazione 11 settembre, a nome del Governo italiano e sentito il Presidente del Consiglio Berlusconi, comunico la disponibilità del nostro governo a presentare all'Assemblea Generale dell'Onu, durante il semestre italiano dell'UE, una proposta di moratoria delle esecuzioni capitali". "Questa dichiarazione dimostra l'impegno del governo italiano nei diritti umani e civili," commenta il parlamentare **Andrea Ronchi** presente all'incontro.

Anche il Presidente del Senato **Marcello Pera** riceve il Presidente d'Onore di Nessuno tocchi Caino ed ex Governatore dell'Illinois George Ryan a Palazzo Madama.

Il 7 luglio 2003, alla conferenza stampa di presentazione del rapporto annuale sulla pena di morte nel mondo partecipa **Andrea Ronchi**, in rappresentanza del Vice Premier Gianfranco Fini.

Il 29 settembre 2003, Sergio D'Elia, insieme a George H. Ryan e Leroy Orange, già condannato a morte e ancora vivo grazie alla moratoria delle esecuzioni introdotta dall'ex Governatore dell'Illinois, Marco Pannella ed Elisabetta Zamparutti, incontra a Bruxelles il Ministro degli Esteri italiano **Franco Frattini** poco prima dell'inizio della riunione del Consiglio Affari Generali dell'UE da lui presieduto e con all'ordine del giorno la proposta del Parlamento europeo e della presidenza italiana

di presentare alla Assemblea Generale dell'Onu in corso una risoluzione a favore della moratoria universale delle esecuzioni capitali. Nel pomeriggio, la delegazione di NtC incontra il Presidente della Commissione europea, **Romano Prodi**, che esprime il suo sostegno all'iniziativa di Nessuno tocchi Caino e il suo favore a che la campagna "ormai decennale per una moratoria mondiale delle esecuzioni trovi la giusta conclusione in Assemblea Generale".

Missioni in Africa

Per sostenere e rafforzare l'impegno del Governo Berlusconi a favore della moratoria ONU, Sergio D'Elia promuove, nell'ambito di un progetto sostenuto dall'UE, una serie di missioni in Africa.

La prima si svolge il 28 giugno 2003 nella Repubblica Democratica del Congo con un incontro con il Presidente **Joseph Kabila** a cui partecipano Sergio D'Elia, Elisabetta Zamparutti, Emma Bonino e Aldo Ajello, inviato speciale dell'Unione europea per i grandi laghi. Nell'incontro, il Presidente J. Kabila si impegna a non giustiziare gli assassini del padre, a mantenere una moratoria delle esecuzioni e a rimettere la più generale questione dell'abolizione della pena di morte al Parlamento di transizione che sarebbe stato istituito successivamente. Il 13 maggio 2005, l'Assemblea Nazionale decide di sopprimere il riferimento alla pena di morte dalla Costituzione, entrata in vigore con il referendum popolare svoltosi nel dicembre 2005.

Il 7 agosto 2003, Sergio D'Elia, insieme a Emma Bonino ed Elisabetta Zamparutti, incontra in Kenya il Ministro degli Interni, **Moody Awori**; l'8 agosto il Ministro della Giustizia Murungi, il vice Ministro N. Githae e a seguire il vice Ministro degli Esteri Joab Omino. Il 9 agosto, la delegazione, insieme all'Ambasciatore italiano a Nairobi, Carlo Calia, incontra il Ministro di Stato, Vice Presidente, Lina Kilimo. Il 10 marzo 2004, il Presidente Kibaki commuta in ergastolo tutte le condanne a morte ed il 20 aprile 2005 il Kenya si è astenuto sulla risoluzione per la moratoria approvata dalla Commissione diritti umani.

Il 14 agosto 2003, Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti, accompagnati da funzionari dell'ambasciata italiana, incontrano il Ministro degli Esteri dello Zambia Kalombo Mwansa.

2002

Il 28 giugno 2002, alla presentazione del Rapporto annuale sulla pena di morte nel mondo partecipa il Sottosegretario agli Esteri **Mario Baccini**.

Tra il 14 e il 18 ottobre 2002, una delegazione di Nessuno tocchi Caino, composta da Sergio D'Elia, Elisabetta Zamparutti, il parlamentare europeo **Benedetto della Vedova** e da **Roberto Giachetti**, compie una missione in Nigeria in un momento in cui il paese è aspramente criticato a livello internazionale per il caso di Amina Lawal. Incontrando la delegazione, il Presidente **Olusegun Obasanjo** li rassicura che mai nessuna condanna a morte emessa da corti islamiche verrà eseguita in Nigeria, e annuncia il suo personale sostegno all'iniziativa di Nessuno tocchi Caino perché l'Assemblea Generale dell'ONU approvi una risoluzione pro moratoria delle esecuzioni.

Il 10 ottobre 2002, il Presidente del Senato **Marcello Pera**, su richiesta di Nessuno tocchi Caino e del Partito Radicale, riceve una delegazione di

rappresentanti di gruppi in lotta per la democrazia, per la libertà di culto e per la libertà di espressione in Cina e Vietnam. Tra loro Erping Zhang, portavoce internazionale del Falun Gong, Kok Ksor, presidente della Montagnard Foundation, Quan Nguyen, presidente del Comitato Internazionale di supporto al movimento non-violento per i diritti umani in Vietnam, Enver Can, presidente del Consiglio Nazionale del Turkestan Orientale, Wei Jinsheng, leader della Overseas Chinese Democracy Coalition e Sihem Bensedrine, portavoce del consiglio Nazionale per la Libertà in Tunisia (CNLT). Oltre all'incontro con il Presidente Pera, la delegazione è audita dalla Commissione Diritti Umani del Senato italiano, presieduta dal Senatore **Enrico Pianetta** e dal Comitato Diritti Umani della Camera dei Deputati italiana, presieduto da **Gennaro Malgieri**.

2001

Il 18 giugno 2001, alla presentazione del Rapporto annuale sulla pena di morte nel mondo partecipa, tra gli altri, il Sottosegretario agli Esteri **Margherita Boniver**.

1999

In vista della presentazione da parte dell'UE, su iniziativa di Nessuno tocchi Caino e del Partito radicale della risoluzione per la moratoria prima alla Commissione Diritti Umani e poi in autunno all'Assemblea generale dell'ONU, Sergio D'Elia promuove missioni di NtC con Camera e Senato, a sostegno dell'iniziativa europea.

Una prima missione si svolge dal 20 al 31 marzo in Salvador, Guatemala e Cuba. Vi partecipano Sergio D'Elia e, in rappresentanza ufficiale del Senato, la Vice Presidente **Ersilia Salvato**, i senatori **Pietro Milio**, **Cesare Salvi** e **Francesca Scopelliti**. A seguito della missione, El Salvador ritira la proposta di reintroduzione della pena di morte e decide di sponsorizzare e votare a favore della risoluzione poi approvata dalla Commissione diritti umani, mentre l'anno precedente si era astenuto. Il Guatemala conferma l'astensione dell'anno precedente. Cuba accoglie la richiesta di clemenza nei confronti di due cittadini salvadoregni condannati a morte per l'uccisione di un turista italiano.

A fine agosto '99, Nessuno tocchi Caino organizza missioni insieme alla Camera dei Deputati a Barbados, Saint Lucia, Grenada, Trinidad & Tobago e in Giamaica, paesi caraibici che avevano dichiarato di voler denunciare i trattati internazionali in materia di diritti umani che consentono ai condannati a morte ulteriori possibilità di ricorso. Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti sono accompagnati, in rappresentanza della Camera dei Deputati, da **Enzo Trantino** e per il Ministero degli Esteri dall'Ambasciatore **Claudio Moreno**.

Dal 25 al 29 ottobre '99, una missione del Senato italiano e di Nessuno tocchi Caino si reca in Kazakistan, Kirghizistan e Uzbekistan. La delegazione è composta da Sergio D'Elia, dal capo missione e Vice Presidente del Senato **Ersilia Salvato** e dalla Senatrice **Francesca Scopelliti**. In Kirghizistan, il 5 dicembre 1998, l'allora Presidente Askar Akayev decide di introdurre una moratoria di 2 anni sulla pena capitale, rinnovata poi di anno in anno fino alla decisione, il 29 dicembre 2005, del nuovo Presidente Kurmanbek Bakiyev di prolungarla fino alla sua completa abolizione. In Kazakistan, il 17 dicembre 2003, il Presidente Nursultan Nazarbayev decide di introdurre una moratoria delle esecuzioni fino all'abolizione. In Uzbekistan, il 1°

agosto 2005, il Presidente Islam Karimov decreta l'abolizione della pena di morte nel Paese, rinviando tuttavia l'entrata in vigore del provvedimento di tre anni.

1998

Dall'11 al 13 marzo '98, in vista del voto in Commissione diritti umani sulla risoluzione contro la pena di morte e per scongiurare la ripresa delle esecuzioni nelle Filippine, una delegazione del Senato italiano con **Carlo Rognoni** e di Nessuno tocchi Caino con Sergio D'Elia incontra a Manila tra gli altri il Ministro degli Esteri Domingo Siazon, il Presidente del Senato Neptali Gonzalez, l'Arcivescovo di Manila Jaime Sin. L'esecuzione di Leo Echegaray, la prima prevista nel Paese dopo oltre vent'anni di abolizione legale o di fatto, viene sospesa. A Ginevra, in Commissione diritti umani, le Filippine si astengono sulla risoluzione italiana. Le Filippine hanno introdotto una moratoria delle esecuzioni nel 2000 e abolito la pena di morte nel 2006.

Il 23 marzo 1998, Sergio D'Elia promuove un convegno presso la Commissione Diritti umani di Ginevra a cui partecipano il Sottosegretario agli Esteri **Rino Serri**, **Daniela Napoli** capo ufficio diritti umani e democratizzazione della Commissione europea, la Vice Presidente del Senato **Ersilia Salvato**, la parlamentare europea **Adelaide Aglietta**, Sister **Helen Prejean** e **Andreas Mavrommatis**, già presidente del Comitato diritti umani dell'ONU. Aumentano i cosponsor alla risoluzione per la moratoria.

1997

Nel marzo '97, in concomitanza con i lavori della Commissione Diritti Umani a Ginevra dove per la prima volta l'Italia presenta, su impulso di Nessuno tocchi Caino e del Partito Radicale, la risoluzione per la moratoria, Sergio D'Elia partecipa alla conferenza organizzata a New York da Nessuno tocchi Caino insieme con l'Istituto italiano di cultura e la Fordham University, sponsorizzata dall'UE. Partecipano alla conferenza: le delegazioni del Parlamento italiano, guidate dalla Vice Presidente del Senato **Ersilia Salvato** e dal vice Presidente della Camera **Alfredo Biondi**, il Senatore **Michele Pinto** e il Commissario europeo **Emma Bonino** e **Mario Cuomo**, l'ex Governatore dello Stato di New York.

1996

In novembre, a Mosca, Sergio D'Elia partecipa alla conferenza organizzata da Nessuno tocchi Caino insieme a Memorial, la Commissione per i diritti umani e la Commissione per la grazia presso il Presidente della Federazione Russa. Tra i partecipanti, una delegazione ufficiale del Senato composta dalla Vice Presidente **Ersilia Salvato**, dalla Senatrice **Francesca Scopelliti** e dal Senatore **Rino Cirami**. I partecipanti alla Conferenza denunciano il mancato rispetto degli impegni sottoscritti dalla Russia nei confronti dell'Europa e si rivolgono ai capi di Stato dei Paesi membri della CSI perché promuovessero la moratoria. La conferenza denuncia poi la gravità delle condizioni di vita nelle carceri.

1994

In occasione della decisione del Governo italiano di presentare per la prima volta una risoluzione sulla moratoria universale delle esecuzioni capitali all'Assemblea generale dell'ONU, Nessuno tocchi Caino e il Partito Radicale preparano l'iniziativa con un incontro a Palazzo Chigi con il Presidente **Silvio Berlusconi** a cui partecipano Sergio D'Elia, Emma Bonino e Sergio Stanzani.

Alcuni casi di condannati a morte che hanno fatto crescere la campagna abolizionista

- **Pietro Venezia.** Il 27 giugno '96, la Corte Costituzionale italiana, ha detto "no" all'extradizione di Pietro Venezia, cittadino italiano reo confesso di un omicidio compiuto in Florida. La Corte Costituzionale ha stabilito che un Paese che ha abolito totalmente la pena di morte non può consegnare un suo cittadino nelle mani di chi la pratica. Dopo questa sentenza, i trattati di estradizione tra l'Italia e altri Paesi sono stati riscritti e alcuni detenuti non sono stati estradati verso Paesi esecuzionisti. La decisione della Corte Costituzionale è giunta dopo più di sei mesi di grande mobilitazione, sostenuta in primo luogo da Nessuno tocchi Caino. Grazie a questa sentenza, nel 1999, NtC scongiura l'extradizione in Cina del cittadino cinese **Song Zhicai**, detenuto in Italia.
- **Joseph O'Dell e Rocco Derek Barnabei.** Su questi due casi di persone giustiziate in Virginia, rispettivamente nel '97 e nel settembre 2000, Nessuno tocchi Caino promuove in Italia grandi mobilitazioni che coinvolgono il Parlamento e l'opinione pubblica e su cui intervengono le più alte cariche dello Stato italiano, il Parlamento europeo e il Papa. Sotto accusa per Nessuno tocchi Caino soprattutto la legge della Virginia che non consente la presentazione di nuove prove dopo 21 giorni dalla condanna. Dopo alcuni anni, anche a partire da questi casi, è cambiata la legislazione sul DNA nello Stato della Virginia.
- **Bobby Lee Harris.** Tra il gennaio e l'ottobre 2001, Nessuno tocchi Caino promuove una campagna a favore di Bobby Lee Harris, uno dei condannati a morte fotografati da Oliviero Toscani per la campagna "We, on Death Row". La sua esecuzione era programmata per il 19 gennaio ed è stata rinviata alcune ore prima. Il caso è adottato da NtC perchè riguarda la pena di morte nei confronti dei minorati mentali. Il 4 agosto 2001, il governatore del North Carolina, Mike Easley, ratifica la legge con valore retroattivo che vieta l'esecuzione dei ritardati mentali. Il 23 ottobre 2001, il giudice della Corte d'Appello del Nord Carolina Wade Barber annulla la condanna a morte di Bobby Lee Harris per vizi procedurali durante il processo.
- **Safiya Hussaini e Amina Lawal.** Il 25 marzo 2002, una corte nigeriana della sharia assolve Safiya Hussaini, la madre di cinque figli condannata a morte mediante lapidazione per adulterio nell'ottobre 2001, con una sentenza che ha sollevato lo sdegno internazionale. Il caso è stato sollevato per primo da Nessuno tocchi Caino. Un caso analogo di condanna a morte per adulterio si ripresenta nel marzo 2002 con Amina Lawal e si risolve con la sua assoluzione nel settembre del 2003. Nell'ottobre 2002, in occasione di un incontro con una

delegazione di Nessuno tocchi Caino, il Presidente nigeriano Olusegun Obasanjo ha dichiarato: "In quanto Presidente sono impegnato a salvare vite non a eliminarle." Ha poi aggiunto di sentirsi personalmente impegnato a portare avanti la campagna per la moratoria delle esecuzioni nel suo paese a livello internazionale.

Visite nei bracci della morte

Nel corso della campagna di Nessuno tocchi Caino, Sergio D'Elia compie numerose visite nei bracci della morte, tra cui quelli di: Angola Prison in Louisiana (febbraio '96); Huntsville in Texas (giugno '98 e novembre '99); Makala nella Repubblica Democratica del Congo (giugno '03); Kamiti in Kenya (agosto '03); Welikada in Sri Lanka (settembre '03); Mukobeko in Zambia (ottobre '04).

Reportage sulle visite nei bracci della morte e le missioni nel mondo di Nessuno tocchi Caino, editoriali e articoli sui diritti umani, firmati da Sergio D'Elia, sono stati pubblicati da *Panorama*, *L'Espresso*, *Gente*, *Liberal*, *Il Giornale*, *L'Unità*, *Corriere della Sera*.

Adesioni di gruppi parlamentari e istituzioni locali

- Negli anni hanno deciso di aderire a Nessuno tocchi Caino parlamentari di tutti gruppi politici, tra cui Forza Italia (anche come gruppo parlamentare), Lega Nord, Alleanza Nazionale (anche come gruppo parlamentare), Sinistra Democratica (anche come gruppo parlamentare), Popolari e Democratici-L'Ulivo, Rinascimento Italiano, Verdi (anche come gruppo parlamentare), Rifondazione Comunista.
- Per sostenere la campagna contro la pena di morte, hanno anche aderito a Nessuno tocchi Caino 15 Regioni, 36 Province e 116 Comuni italiani, amministrati da giunte sia di centro-destra che di centro-sinistra.
- Mozioni contro la pena di morte, redatte da Sergio D'Elia, sono state approvate dal Parlamento Europeo, dal Parlamento italiano, da Parlamenti di Paesi membri dell'Unione Europea e da numerosi Consigli Regionali, Provinciali e Comunali italiani.

SECONDA PARTE

Lettera di Sergio D'Elia al Presidente e ai colleghi della Camera dei Deputati

Giugno 2006

Signor Presidente della Camera, colleghe e colleghi deputati,

a seguito delle dichiarazioni rese il 1° giugno 2006 dall'onorevole Giovanardi su di me e sulla mia storia personale e politica, desidero offrire questo mio contributo di conoscenza, che ritengo utile anche al fine di un più generale dibattito sulla giustizia, la civiltà del diritto e il senso della pena nel nostro ordinamento.

Sono stato uno di Prima Linea, trenta anni fa. Accetto che si dica ancora oggi di me: un "terrorista di Prima Linea", mi rifiuto però di credere che qualcuno pensi davvero che sia il termine giusto, vero o esatto per dire, non solo quello che sono io oggi, ma anche quello che sono stato ieri. La mia identità politica e la mia lotta degli anni Settanta possono forse essere approssimate alle idee "libertarie" (il che non vuol dire: nonviolente) di un anarchico dell'Ottocento, non certo assimilate al terrorista suicida e omicida degli anni Duemila.

Insieme ai miei compagni, ero cresciuto con l'idea che fosse possibile cambiare il mondo, tutto e subito. Subivamo l'effetto di una sorte di frenesia: dopo i volantaggi alle 6 di mattina davanti alle fabbriche, le proteste organizzate nella mensa degli studenti, i comitati di lotta nei quartieri popolari, pensavamo che fosse portata di mano la realizzazione del paradiso in terra. Ritenemmo la lotta armata come mezzo necessario per accelerarne l'avvento o, comunque, verificarne la probabilità. Una sorta di "demone della verifica" ci ha spinto all'azione estrema e irreparabile.

Il fine che giustifica i mezzi a cui molti aderivano culturalmente e filosoficamente, per noi è stata linea di condotta coerente e pratica. Che fosse vero il contrario, cioè che i mezzi prefigurano i fini, per me c'è voluta l'esperienza della lotta armata e del carcere e poi, quand'ero ormai pronto, l'incontro con Marco Pannella. Voglio dire che Marco Pannella c'era già, e da una vita, su quella semplice verità; lui era pronto, non ero pronto io e come me quelli che lui chiamava i "compagni assassini", che lo avrebbero ri-conosciuto dieci anni dopo.

In quegli anni, i radicali erano gli unici a non considerarci dei mostri e quando Marco Pannella diceva "violenti e nonviolenti sono fratelli" capivamo il senso di quelle parole: violenti e nonviolenti avevano in comune la voglia di cambiare l'esistente, senza cedere all'indifferenza e alla rassegnazione. Noi, violenti, con la forza dell'odio; loro, nonviolenti, con la forza del dialogo e dell'amore.

Nel momento della rinuncia alla violenza come forma di lotta politica era quindi naturale - volendo mantenere il nostro impegno politico e sociale dalla parte

dei più deboli e indifesi – che incontrassimo e ri-conoscessimo il partito del diritto e della nonviolenza.

I due anni di lotta armata mi avevano ampiamente dimostrato che la nostra lotta era vana rispetto agli obiettivi che ci eravamo dati e che le ragioni e le speranze di quella lotta erano andate distrutte dai mezzi usati per affermarle. Avevo accettato interiormente la verità della sconfitta, ancor prima della sua evidenza storica e politica. E quindi aspettavo il momento dell'arresto come un epilogo necessario. Giunse in una bella giornata di maggio del '79, e fu una liberazione.

Personalmente non ho mai sparato a nessuno, anche se è stato solo un caso. Sarebbe potuto accadere a me, esattamente, come è successo a molti miei compagni, con cui ho condiviso tutto, di uccidere e/o essere uccisi. In quegli anni, solo una serie di – posso dire col senno di poi – fortunate circostanze mi hanno impedito di diventare un assassino.

Sono stato condannato in base a uno dei postulati della dottrina emergenzialista dell'epoca, per cui il responsabile di un'organizzazione terroristica andava considerato responsabile dei crimini commessi nel territorio in cui operava. Agli occhi dei giudici non valeva il principio costituzionale della responsabilità penale personale ma quello ben più politico del concorso morale. E' agli atti del processo che ero lontano da Firenze al momento del fatto, che non ero stato tra gli ideatori e gli esecutori materiali della tentata evasione dal carcere delle Murate. Ciò nonostante, ero da considerare a tutti gli effetti responsabile dell'omicidio; per l'esattezza, di essere stato a conoscenza del piano di evasione e di non aver fatto nulla per impedirla, l'evasione evidentemente, non l'omicidio, che non era certo l'obiettivo di quell'azione, ma l'esito tragico di un fatto imprevisto. Una logica perversa che in futuro non sarebbe più stata applicata.

Peraltro, durante il dibattimento in aula, avevo sorpreso i miei stessi giudici rivendicando la giustizia del principio del concorso morale come il metodo più adeguato a descrivere le mie responsabilità di dirigente di Prima Linea, le cui azioni mi sono assunto in toto, che le avessi decise o meno, eseguite o meno, sapute o meno. Senza alcun spirito di autodifesa, intendevo evidenziare la contraddizione nella quale poteva cadere - e secondo molti cadde - un tribunale che applicasse in chiave giuridica il principio della responsabilità morale, per non dire chiaramente politica.

Sono stato condannato in primo grado a trenta anni di carcere, poi ridotti in appello a venticinque, infine dimezzati con l'applicazione della legge sulla dissociazione dal terrorismo e altri benefici di legge. Sono uscito dopo aver scontato dodici anni di carcere e, nel 2000, sono stato completamente riabilitato con sentenza del Tribunale di Roma, riabilitazione richiesta dallo stesso procuratore generale e sostenuta anche da decine di lettere di vittime dei miei reati, tra cui quella che mi ha fatto più piacere del capo della Digos di Firenze.

Avevamo sciolto Prima Linea nei primi anni Ottanta e, nell'86, insieme a moltissimi miei compagni di detenzione, mi ero iscritto al Partito radicale e, dopo poche settimane, il giudice di sorveglianza mi aveva concesso il permesso di uscire dal carcere per recarmi al congresso del partito, dove mi accolsero tra gli altri Enzo Tortora e Mimmo Modugno, parlamentari e presidenti del partito stesso. Era gennaio del 1987 e, davanti ai congressisti riuniti all'Ergife, consegnai simbolicamente Prima Linea, me stesso e la mia storia violenta, al partito della nonviolenza. Non si trattò di un bagno purificatore, di una catarsi nella folla del popolo radicale. Fu un vero e

proprio evento politico: l'approdo definitivo alla democrazia e alle sue regole di chi la democrazia e le sue regole le aveva così tragicamente violate. Difficilmente un altro partito avrebbe avuto il coraggio di compiere un fatto al tempo stesso così concreto e simbolico.

Nel 1993, con la mia compagna Mariateresa Di Lascia, già deputata radicale e poi autrice del romanzo "Passaggio in ombra", Premio Strega postumo del '95, fondammo Nessuno tocchi Caino, l'associazione radicale che in questi anni ha contribuito a 42 tra abolizioni e moratorie della pena di morte che hanno salvato la vita a migliaia di condannati in varie parti del mondo.

Ora, sono stato eletto deputato della Rosa nel Pugno al Parlamento italiano assumendo un ruolo anche di responsabilità: credo che sia questo un altro fatto politico che può essere letto, non come la vergogna che denuncia il collega Giovanardi, ma - forse, anche - come la parabola felice di una storia, che è storia di cittadinanza democratica e di accoglienza umana e civile di cui, non solo Marco Pannella, ma anche lo Stato italiano può andare fiero... se ha senso l'articolo 27 della nostra Costituzione, se hanno senso le parole lì scritte sulla rieducazione e il reinserimento sociale del condannato.

Se qualcuno, ancora oggi, dopo trenta anni, vuole cristallizzare la mia vita nell'atto criminale di allora (che non ho materialmente commesso) e non tener conto della semplice verità che l'uomo della pena può divenire un uomo diverso da quello del delitto, rischia di non cogliere il senso profondo della giustizia, del carcere e della pena descritto dalla nostra Costituzione.

In uno Stato di diritto, è bene che il luogo del giudizio sia innanzitutto quello dei tribunali e che il tempo della pena sia stabilito secondo legge e Costituzione.

Ho pagato con 12 anni di carcere il conto che lo Stato e la legge italiana mi hanno presentato per ciò che ho fatto o non fatto. Non sono il solo a ritenere di aver compiutamente e consapevolmente pagato - in quel periodo per più versi "emergenziale" - anche l'altrimenti non necessario, il "sovrapprezzo" dovuto a leggi, tribunali, procedure e regole, opzioni politiche che si imposero come necessarie, carceri e detenzione speciali. Da libero, mi è accaduto anche di scontare la pena extra-giudiziale e per me pesantissima che il tribunale della vita, il destino, mi ha voluto riservare con la morte di Mariateresa, uccisa a quaranta anni da un male improvviso e incurabile, sicché ho dovuto far fronte al mio impegno morale, civile e umano inizialmente più solo e poi, grazie a tanti anche di voi, colleghe e colleghi, a portarlo avanti fino al punto in cui siamo di una decisione - ormai prossima, credo - della Assemblea Generale delle Nazioni Unite a favore di una moratoria universale delle esecuzioni capitali.

Ora, sono disposto ad accettare anche il giudizio inappellabile di quel severissimo tribunale della storia che è l'opinione pubblica. Quel che non accetto è di rimanere ostaggio perpetuo della memoria, del mio passato e di ciò che ho fatto trenta anni fa.

Signor Presidente della Camera, colleghe e colleghi deputati,
grazie per la attenzione e - ne sono certo - le riflessioni che vorrete dedicare a queste mie considerazioni.



Sergio D'Elia,
Deputato della Rosa nel Pugno

SENTENZA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI FIRENZE

Elementi di responsabilità. Critica
Avv. Giuseppe Rossodivita

“A conclusioni analoghe si deve pervenire per ciò che riguarda gli imputati D’Elia, Petrella e Marcetti.

Già sono state riferite alcune circostanze che dimostrano che il D’Elia fu uno degli ideatori del piano di evasione.

Si è fatto cenno dei dibattiti che il suindicato imputato teneva con gli altri detenuti sino a pochi giorni prima del tentativo di evasione, mentre era anch’egli detenuto alle Murate. Si è detto poi che fu proprio il D’Elia a chiedere a Pioli Marino informazioni sulla possibilità di trasformare in ricetrasmittente un comune apparecchio radio. L’imputato poi, nel corso del dibattimento di secondo grado, pur non intendendo parlare di fatti specifici, ha detto di non negare di essere stato a conoscenza dell’operazione di via delle Casine e di assumersi le sue responsabilità al riguardo. Tale assunzione di responsabilità non può avere altro significato che quello di una sua personale partecipazione alla preparazione del progetto di evasione, desumibile dalle circostanze sopra indicate e confacente del resto al ruolo di primissimo piano che egli aveva nella realtà fiorentina di Prima Linea, di cui era all’epoca uno dei massimi esponenti assieme alla Petrella ed al Marcetti, essendosi intanto Solimano Nicola trasferito in altra sede. Va ritenuto per certo, allora, che il D’Elia partecipò al tentativo di evasione, conoscendone tutte le modalità, prendendo parte all’ideazione ed alla preparazione del piano. Ciò basta per ritenerlo responsabile dell’episodio delittuoso in esame, cui fornì un rilevante contributo. E’ per tale motivo che non è stata accolta la richiesta difensiva volta ad accertare se il D’Elia, il giorno in cui si verificarono i fatti, fosse alloggiato in un albergo di Roma. Appare evidente infatti, che un simile accertamento non avrebbe influito in alcun modo sulla sua posizione processuale, essendo egli chiamato a rispondere dei reati in esame sulla base di quanto fece mentre era in carcere.”

Queste sono le motivazioni in base alle quali la Corte di Assise di Appello di Firenze ha condannato D’Elia per l’episodio dell’evasione ove rimase ucciso a seguito di un conflitto a fuoco l’agente di PS Dionisi.

La decisione della Corte di Assise di Appello, pur facendo venir meno il criterio di imputazione della responsabilità utilizzato dai giudici di primo grado (teorema per cui il dirigente locale, con responsabilità anche a livello nazionale deve rispondere di tutte le azioni condotte dalle singole squadre sul territorio di competenza) con la conseguente assoluzione per 51 capi di imputazione rispetto ai quali non vi erano prove della diretta partecipazione di D’Elia, nel caso di specie, per l’episodio delle Murate utilizza elementi che sia singolarmente considerati, sia considerati nel loro complesso, appaiono essere generici e, per altro verso, discutibili.

Occorre infatti considerare che a carico degli altri coimputati dello stesso reato, nel corso del processo sono state effettuate numerose reciproche chiamate di correo sostanzialmente coincidenti quanto a contenuti.

In base a tali chiamate di correo la Corte ha potuto ricostruire con sufficiente precisione coloro che ebbero una parte attiva nell'azione, sia con riferimento al momento ideativo, organizzativo e deliberativo, sia con riferimento al momento esecutivo.

Tutto questo è completamente assente per D'Elia.

Non esiste infatti una sola dichiarazione che chiami direttamente in causa D'Elia per l'episodio delle Murate.

Esistono invece dichiarazioni generiche e al massimo indizianti che peraltro si riferiscono alla sola circostanza - insufficiente per pervenire ad una sentenza di condanna ex art. 110 c.p. - che D'Elia poteva essere a conoscenza del piano e non fece nulla per impedirlo.

Tali sono infatti le dichiarazioni che attestano

- che D'Elia svolgeva sovente dibattiti con gli altri detenuti fino a pochi giorni prima di essere liberato;
- che D'Elia aveva chiesto informazioni ad un altro detenuto comune in ordine alla possibilità di modificare un apparecchio radio in un apparecchio ricetrasmittente, circostanza messa in relazione con il fatto che i detenuti avrebbero utilizzato all'interno del carcere una radio-ricetrasmittente per comunicare con l'esterno. A tale circostanza la Corte ha dato una rilevanza eccessiva se si considera l'inezienza delle dichiarazioni rese dal detenuto, il quale afferma che non vi erano minimi accenni "a propositi di evasione", che si trattava di un *pour-parler*, che la trasformazione, teoricamente possibile, avrebbe richiesto "una particolare strumentazione e particolari pezzi da utilizzare" e che, infine, nessuno una volta uscito dal carcere (due mesi prima del tentativo di evasione) lo aveva cercato per far modificare una radio in ricetrasmittente. (1). Ma c'è dell'altro. La Corte, nel sostenere la tesi del coinvolgimento di D'Elia, sostiene esservi "*una progressione temporale, perché il fatto riferito dal Pioli si colloca nel DICEMBRE 1977, e quello, di cui parla l'Arena, nel gennaio 1978*". E' un dato di fatto, invece, che il detenuto in questione è stato detenuto alle Murate per soli cinque giorni, non nel dicembre, ma nel NOVEMBRE 1977. Detto errore, è stato funzionale per configurare quella "*progressione temporale*" dei fatti di cui parla la sentenza di condanna. Perché i due militanti di Prima Linea, Raffaele Iemulo e Giorgio Pernazza, che dovevano evadere dal carcere sono stati arrestati e ristretti alle Murate il 17 DICEMBRE 1977, ed è solo dopo il loro arresto che PL decide di preparare un piano di evasione. Ma se quelli di PL che dovevano evadere sono stati arrestati a dicembre, come può l'episodio della radio, avvenuto a novembre, essere elevato al grado di "prova specifica" del coinvolgimento di D'Elia, come dice la sentenza di condanna, "nella elaborazione, anche sul piano operativo e tecnologico, del progetto dell'operazione, di cui si tratta."? Va infine aggiunto che, sul punto, i protagonisti della vicenda hanno sempre negato che vi fosse una ricetrasmittente all'interno del carcere ed hanno sostenuto che i detenuti comunicavano con l'esterno per il tramite di bigliettini che si scambiavano con

- i visitatori durante la fase organizzativa. Detta ipotetica ricetrasmittente a disposizione dei detenuti non è stata mai rinvenuta e sequestrata.
- E' inoltre il caso di ricordare, che la Polizia intervenne, non in relazione al tentativo di evasione in atto, bensì per rispondere alla segnalazione di un cittadino che aveva riconosciuto il furgone posteggiato all'esterno del carcere come quello rubato alcuni giorni prima a un suo amico.
 - La Corte d'Assise di Appello infine sostiene che le dichiarazioni con le quali D'Elia si è assunto la sola responsabilità politica dell'azione equivalgono invece ad una precisa assunzione di responsabilità giuridica non potendo le stesse avere altro significato che quello di una sua personale partecipazione alla preparazione del progetto di evasione; partecipazione, aggiunge la Corte, confacente peraltro al ruolo di primo piano ricoperto dal D'Elia stesso.

(1) "Tornando al periodo in cui fui ristretto nella casa circondariale di Firenze [dal 19 al 25 novembre 1977, NdR] lì vi era, come persona da me conosciuta, il Sergio D'Elia; vi conobbi anche Bandoli Renato. DR. Non mi accennarono minimamente a propositi di evasione. Rammento però che nel parlare col Sergio e il Bandoli questi mi chiesero se era possibile trasformare una radio in ricetrasmittente. Mi chiedevano queste cose a mo' di discorso. Io dissi che teoricamente era possibile ma che occorreva una particolare strumentazione e particolari pezzi da utilizzare per la trasformazione. Escludo che una volta uscito dal carcere sia venuta da me qualche persona che rifacendosi a quei discorsi fattimi nel carcere mi abbia chiesto ulteriori ragguagli o addirittura la trasformazione di una radio in ricetrasmittente."
(Interrogatorio di Marino Pioli, reso il 26 giugno 1980)

Articolo di Giuseppe Pisauro pubblicato dall'Unità il 13 giugno 2006

Le virulente polemiche che hanno accompagnato la elezione di Sergio D'Elia - si badi bene: elezione e non nomina - quale uno dei sedici segretari della Camera, in rappresentanza della Rosa nel Pugno, non credo siano riconducibili a semplici beghe politiche, ma evidenziano, a mio avviso, qualcosa di più complesso che merita alcune riflessioni.

Non è, infatti, pensabile che tutti abbiano dimenticato il dettato costituzionale che lega la pena "alla rieducazione", che tutti abbiano dimenticato gli oltre vent'anni spesi da D'Elia nell'impegno contro la barbarie della pena di morte. Dietro i richiami all'opportunità della sua elezione ad un incarico istituzionale si nasconde il limaccioso riemergere di un copione mai dismesso dal nostro ceto politico (di ogni tendenza).

Ci si deve, quindi, fare carico di un necessario chiarimento storico-politico, che passa, necessariamente, dal ricordare e riabilitare di fronte agli immemori il significato politico della stagione della dissociazione dalla lotta armata e dal terrorismo.

Parlo di stagione in quanto il fenomeno della dissociazione dal terrorismo precedette di molti anni l'emanazione di una apposita legge che la riconobbe anche processualmente, ed ebbe alcuni cardini essenziali: lo scioglimento delle organizzazioni armate o, comunque, la cessazione di qualsiasi vincolo associativo, l'ammissione delle responsabilità penali da parte dei singoli soggetti, e l'impegno pubblicamente espresso del rifiuto della violenza come metodo di lotta politica.

Enunciava, quindi, non tanto la presa d'atto della sconfitta della lotta armata, ma ne denunciava esplicitamente la devastante erroneità. Da questa rivendicazione etico-politica venne la spinta decisiva alla istituzione, nelle carceri, delle aree omogenee della dissociazione che pose concretamente il problema dell'abbandono delle pratiche omicidiarie e ruppe la solidarietà della detenzione politica. Tutto ciò, che anche personalmente e professionalmente posso testimoniare, aprì la strada alla legge sulla dissociazione, nonostante l'opposizione dei cultori del pentitismo quale unica strada percorribile per debellare il terrorismo e la lotta armata.

Ne consegue che tutti coloro che fecero apertamente quella scelta, e D'Elia fu fra i primi, si impegnarono apertamente contro il terrorismo. E fu proprio questo impegno, che riguardò una larga parte dei detenuti per fatti di terrorismo e di lotta armata, a minare le basi politiche di quel devastante fenomeno, recidendone il continuismo culturale e organizzativo, ed impedendone la diffusione esponenziale. Chi sta attaccando il Sergio D'Elia di oggi per il suo passato terrorista e per il suo concorso nell'omicidio di un poliziotto dovrebbe chiedersi anche quanti altri omicidi sono stati evitati grazie alla sua azione politica contro il terrorismo condotta quando era ancora in carcere.

Questa sua azione ebbe però dei fieri ed agguerriti avversari anche nelle forze politiche rappresentate nel Parlamento, oltre che, naturalmente, nell'irriducibilismo

della lotta armata. Dietro quelle forze politiche c'era un'opzione che, privilegiando il pentitismo, continuava ad interpretare la politica come scontro militare, rivendicazione di una superiorità antropologica nei confronti degli avversari, nemicità come categoria interpretativa della politica. Appare quindi chiaro, a chi voglia con serietà riflettere sulla nostra recente storia, che per un verso il fenomeno della dissociazione contribuì in maniera decisiva alla sconfitta del terrorismo ed al suo radicamento di massa, ma che, per altro verso, i veleni seminati da chi vi si oppose hanno pervaso l'humus del confronto politico, soprattutto dagli anni novanta in poi.

Oggi come allora, infatti, il copione è lo stesso, anche se a parti invertite! Si strumentalizza il comprensibile dolore di chi ha visto i propri cari cadere vittime di quelle azioni, per ottenere non soltanto un mediocre risultato di visibilità, ma per consolidare una visione belligerante della lotta politica che ha devastato il tessuto sociale e politico della c.d. seconda Repubblica.

Al contrario, mi sembra necessario rivendicare oggi quell'impegno, e riabilitare anche quella parte del ceto politico che seppe, con intelligenza e lungimiranza, coltivare le strade impopolari della risoluzione politica del fenomeno terroristico e consentire al nostro Paese di uscire da quella spirale sanguinosa, rispettando Costituzione e leggi, ma soprattutto facendo rivivere la speranza di un reinserimento civile di quanti a quella scelta avevano erroneamente creduto. Non brechtiani eroi, ma sicuramente politici accorti che seppero leggere le giuste istanze di una società civile che voleva crescere recuperando intelligenze, senza con ciò dimenticarne le incolpevoli vittime.

Avv. Prof. Giuseppe Pisauro, docente Università di L'Aquila

Intervista a Tommaso Mancini su Radio Radicale

16 giugno 2006

"La legge sulla dissociazione entrò in vigore il 18 febbraio 1987 e prevedeva una condotta del tutto diversa dall'unica prevista fino ad allora dalla legge, che era quella della collaborazione, del pentitismo".

"La dissociazione consiste nell'assumersi la responsabilità senza chiamare in causa nessuno".

"Le brigate rosse e le altre organizzazioni eversive ebbero più in odio i dissociati di quanto non avessero i pentiti, anche se questo sembra strano. Perché mentre il pentitismo era sempre un fenomeno marginale, il pentito è facilmente attaccabile, traditore, spia, e quindi ovviamente persona da tenersi lontana, il dissociato invece non può essere tacciato di spia o di traditore, perché il dissociato non aveva alcun premio per la sua dissociazione, perché la legge del 1987 non c'era ancora, venne dopo anni. (...)

Io ricordo un comunicato dal carcere dell'Asinara che veniva dai brigatisti detenuti non contro i pentiti, ma contro i dissociati, condannando a morte coloro che si erano dissociati dal terrorismo."

"Una delle ragioni per cui il terrorismo fu sconfitto fu proprio il fenomeno della dissociazione, perché molti giovani che avevano aderito a associazioni eversive poi sentirono la necessità di una revisione politica del loro passato, non si sentirono disonorati dall'essersi pentiti, ma assunsero un atteggiamento di dissociazione.

Io sono convinto fermamente che fu la dissociazione a portare avanti questa lotta al terrorismo perché diventò una critica interna alla stessa organizzazione terroristica e quindi ovviamente moltissimi giovani assunsero a poco a poco questa posizione e l'assunsero senza una remunerazione processuale, e questo faceva paura ai brigatisti perché criticare un pentito è facile, perché tu ti becchi 10 anni di meno, mentre questo non poteva essere detto di chi si dissociava."

(<http://www.radioradicale.it/?q=scheda&id=199989>)

Trascrizione del Tg4 di Emilio Fede del 7 giugno 2006, ore 19.00

Fede:

Allora polemiche dopo polemiche cerchiamo di affrontare quelle che sono più evidenti, che sono all'attenzione dell'opinione pubblica, sono più sulle prime pagine. Si allarga e diventa sempre più inquieta quella di Sergio D'Elia. Sergio D'Elia, ex terrorista di prima linea, eletto deputato federalista della rosa nel pugno ed ora nelle funzioni di segretario della camera dei deputati. C'è una protesta qualcuno l'ha definita qualche giornale ha scritto protesta corale che viene dai sindacati della polizia e dai parenti delle vittime del terrorismo.

Servizio:

Titolo: Agguati di morte

Sergio D'Elia è nato nel '52 a Pontecorvo in provincia di Frosinone. È eletto alle ultime politiche nella rosa nel pugno è il nuovo segretario della camera dei deputati. Ma la sua nomina ha sollevato dubbi e polemiche da più parti perché D'Elia è stato leader di prima linea il gruppo terrorista responsabile di vari crimini negli anni di piombo. In particolare D'Elia era nel commando che assaltò il carcere delle mura a Firenze il 20 gennaio del '78 dove morì l'agente di polizia Fausto Dionisi aveva 23 anni.

L'esponente di Prima Linea arrestato nel maggio del '79 venne condannato per quell'omicidio dalla corte d'assise di Firenze sentenza confermata in appello e in cassazione.

Nell'86 fonda la associazione Nessuno Tocchi Caino ed esce dal carcere nel '91 ma ci sono nuovi particolari che potrebbero riguardare la vicenda giudiziaria di D'Elia. La procura di Firenze ha aperto un'inchiesta su una rapina avvenuta in toscana fra il '78 e il '79 conclusa con la morte di una guardia giurata e poi archiviata come opera di ignoti.

Secondo il pentito Roberto Sandalo invece quell'omicidio fu eseguito dai terroristi di prima linea. Intanto la nomina di Sergio D'Elia continua a scuotere l'opinione pubblica viene giudicata inopportuna da molte forze politiche provoca la protesta del sindacato autonomo di polizia che chiederà le dimissioni del segretario della camera dei deputati

Ma in modo particolare questa vicenda aggiunge altro dolore ai familiari delle vittime del terrorismo già colpiti negli affetti più cari. Alcuni annunciano forti azioni di protesta perché la nomina di D'Elia viene avvertita come ulteriore offesa alla memoria dei caduti per mano del terrorismo.

Fede in studio

Noi siamo collegati con non bruno Berardi. Bruno Berardi è figlio di un maresciallo di polizia caduto vittima del terrorismo rosso. Ancora una volta che di fronte a questi

episodi Berardi interviene chiedendo rispetto di tutte le vittime di cui i familiari sono riuniti in associazioni e combattono perché quegli atti di barbarie e non siano mai dimenticati. Berardi buonasera

Berardi: Buonasera Direttore

Fede: la ringrazio

Berardi: grazie a lei

Fede: lei ha preso una posizione mi pare che tutte le volte che c'è una vicenda che riporta alla mente quello che era accaduto e c'era anche come dire in voglio dire una condizione di perdono una colpo di spugna su chi è responsabile direttamente o indirettamente mandante in questo caso di atti di terrorismo, atti sanguinosi di terrorismo lei chiede che siano più rispettati i parenti delle vittime.

Berardi: certo adesso siamo rimasti soli a combattere questa guerra, loro hanno un potenziale diciamo che mi dia eccezionale con invidia cercano di asciugare il sangue che hanno seminato per strada. Adesso siamo arrivati al paradosso che io devo essere io vittima del terrorismo come le altre famiglie vittime del terrorismo siamo arrivati che dobbiamo essere gestiti, amministrati da una persona che si è sporcata le mani di sangue e deve venire a dare lezioni a noi su come gestire la vita di un paese. Mi sembra che siamo arrivati veramente all'eccesso e allora visto e considerato che tutto quello che ci hanno raccontato nei funerali di tutto e di più noi vi saremo vicini noi faremo tanto per voi non vi lasceremo soli e invece si è dimostrato tutto il contrario. Io ho manifestato tante volte davanti alla camera dei deputati con le persone ferite da tutti questi lutti e non c'è stato nessuno che ci ha dato una mano, assolutamente. Invece in caso contrario a molti terroristi gli è stata garantita una vita da nababbo molti che campeggio quasi tutti giorni per i libri che scrivono la faranda, bianconi in di assassini di mio padre e se io io li vedo tutti i giorni con mio rammarico che purtroppo io arrivato a questo punto mi vergogno di essere italiano e sono arrivato alla determinazione che domani davanti alla camera dei deputati io andrò con un bidone di benzina e un accendino ho dato appuntamento a vari giornalisti in che mi sono stati vicini in questi anni e che hanno fatto quello che hanno potuto scrivere qualche riga di qua e della per far parlare anche le vittime del terrorismo. A me mi dispiace dire questo ma sono molto amareggiato cioè io credevo che questo stato questa nostra Italia che dopo tanti anni era riuscita a fare diciamo una a creare un certo benessere fosse stato diciamo.

Fede: scusi Berardi no io vorrei capire perché non ho compreso bene lei vuole andare domani davanti a palazzo Chigi

Berardi: certo a fare questa dimostrazione di

Fede: ma per fare cioè accendere un bidone di benzina

Berardi: esatto io mi voglio dar fuoco per, e certo per sollecitare la opinione pubblica a finirla con questa ramanzina di far comparire sempre quasi tutti giorni i terroristi dappertutto in qualsiasi trasmissione di gente che ha partecipato a

Fede: Berardi scusi se la interrompo per carità non posso salire in cattedra quando si tratta di giudicare il dolore

Fede: mi dispiace questo è un gesto estremo, dispiace, Berardi voglio dire la sua decisione mi lascia molto sorpreso ovviamente anche molto deliberato

Berardi: naturalmente non è che arriverò in fondo però è un gesto dimostrativo

Fede: capisco

Berardi cioè per manifestare il mio dolore di quello che sta succedendo

Fede: dolore che certamente tutto il mondo del civile che mi permetta di dire la gran parte potrà condividere io la ringrazio innanzitutto.

Berardi: Grazie per l'opportunità che mi ha dato

Fede: grazie Berardi ma insomma abbiamo capito che c'è un grande dolore grande sofferenza un atto dimostrativo perché diversamente cioè sarebbe inaccettabile soprattutto perché il rispetto che si deve alla vita anche alla sua vita è soprattutto una voce che ha una forza quando si tratta di vicende come queste.

Analisi del servizio sul “caso” D’Elia del Tg4 del 7 giugno 2006, ore 19.00

di Diego Galli

In tutto il servizio si tende a dare la sensazione di una unanimità contro l'elezione di Sergio D’Elia e la successiva elezione a segretario della Camera dei deputati.

Emilio Fede: “C'è una protesta, qualcuno l'ha definita, qualche giornale ha scritto protesta corale, che viene dai sindacati della polizia e dai parenti delle vittime del terrorismo”.

Servizio: “la sua nomina ha sollevato dubbi e polemiche a non finire da più parti”, e ancora: “la nomina di Sergio D’Elia continua a scuotere l'opinione pubblica, viene giudicata inopportuna da molte forze politiche, provoca la protesta del Sindacato Autonomo di Polizia che chiederà le dimissioni del segretario della Camera dei Deputati”.

Intanto, si dice ‘nominato’ e non eletto (come è avvenuto, il 22 maggio, dall’Assemblea di Montecitorio a scrutinio segreto) e si dice anche “è il nuovo segretario della camera dei deputati” come se fosse l’unico e non uno dei sedici eletti in rappresentanza dei vari gruppi politici.

Poi, non si dà alcun conto delle numerose prese di posizione a difesa di D’Elia, anche di esponenti prestigiosi delle istituzioni, né dei distinguo che diversi parenti delle vittime del terrorismo hanno fatto tra Sergio D’Elia e altri ex terroristi (si veda ad esempio la dichiarazione di Olga D’Antona, vedova di Massimo D’Antona: “D’Elia è stato riabilitato dal carcere, ha già pagato. E' possibile che non siamo capaci di cogliere quando il carcere invece che luogo di pena é anche luogo di riflessione e di ravvedimento?”).

Infatti la storia di Sergio D’Elia, e anche il suo profilo pubblico, viene continuamente equiparato a quello di altri ex terroristi che sono divenuti personaggi pubblici, invitati spesso in trasmissioni televisive e autori di libri e articoli di stampa, sulla base del loro passato dentro organizzazioni terroristiche, mentre Sergio D’Elia è conosciuto come personaggio politico e pubblico in quanto segretario di un'associazione che si batte contro la pena di morte e in quanto esponente politico radicale.

L'immagine di Sergio D’Elia è fissa dietro Emilio Fede anche quando Bruno Berardi, unica persona intervistata durante il servizio lungo ben 7 minuti e 14 secondi, parla di ex terroristi che nulla hanno a che vedere con Sergio D’Elia e la sua

storia di personaggio pubblico (“a molti terroristi gli è stata garantita una vita da nababbo, molti che ... quasi tutti i giorni per i libri che scrivono la Faranda, Bianconi (sic), di assassini di mio padre e se io li vedo tutti i giorni con mio rammarico”).

Le uniche informazioni che vengono date su Sergio D’Elia dopo il suo passato nell’organizzazione Prima Linea, e della condanna del 1979 per cui ha scontato interamente la pena di 12 anni di carcere, sono le seguenti: “Nell’86 fonda la associazione Nessuno Tocchi Caino ed esce dal carcere nel ’91”. Nulla sulla sua militanza radicale iniziata nel 1986, sulla scelta della nonviolenza gandhiana, sull’attività di Nessuno Tocchi Caino contro la pena di morte, sull’impegno sui temi della giustizia e delle condizioni delle carceri, sul suo ruolo nella Rosa nel pugno. Nulla neanche sullo scioglimento di Prima Linea nei primi anni Ottanta e la sua dissociazione dal terrorismo con l’appello pubblico ai supersiti del terrorismo di abbandonare la lotta armata.

Vengono al contrario date informazioni gravemente diffamatorie e del tutto menzognere, come: “In particolare, D’Elia era nel commando che assaltò il carcere delle Murate a Firenze il 20 gennaio del ’78 dove morì l’agente di polizia Fausto Dionisi, aveva 23 anni. L’esponente di Prima Linea arrestato nel maggio del ’79, venne condannato per quell’omicidio dalla Corte d’Assise di Firenze, sentenza confermata in Appello e in Cassazione”.

A Berardi il compito di descrivere D’Elia, senza alcun contraddittorio, come “una persona che si è sporcata le mani di sangue”.

Al contrario, come provano gli atti del processo, Sergio D’Elia era lontano da Firenze al momento del fatto e non era stato tra i mandanti e gli esecutori materiali della tentata evasione dal carcere delle Murate.

Non si dà alcuna notizia del fatto che nel 2000 D’Elia è stato completamente riabilitato con sentenza del Tribunale di Roma, riabilitazione richiesta dallo stesso procuratore generale e sostenuta anche da lettere di vittime dei suoi reati.

Lo stesso Emilio Fede si troverà costretto ad affermare più tardi nel servizio: “chi è responsabile direttamente o *indirettamente mandante in questo caso* di atti di terrorismo”.

Non viene mai data la parola a D’Elia né direttamente, né citando sue dichiarazioni o la lettera aperta inviata al presidente della Camera e ai deputati, che perfino il quotidiano Libero, che ha aperto la campagna di stampa contro D’Elia, aveva pubblicato.

Emilio Fede dedica gran parte del servizio a intervistare una persona, Bruno Berardi, che annuncia di darsi fuoco (e che poco dopo afferma che “naturalmente non è che arriverò in fondo però è un gesto dimostrativo...”), dandogli credito, sostenendolo più volte con parole di solidarietà, e terminando il servizio con queste parole: “Dolore che certamente tutto il mondo civile che, mi permetta di dire, la gran parte potrà condividere”.

ALLEGATI

Conferenza stampa degli imputati di Prima Linea al processo presso la Corte d'Assise di Bologna

14 aprile 1983

Il 14 aprile 1983 durante il processo a "Prima Linea" nella aule del Tribunale di Bologna, alcuni imputati annunciano pubblicamente in un'intervista lo scioglimento di questa organizzazione politico-militare come atto risultante del dibattito avviato fra un ampio corpo di ex militanti - molti contemporaneamente processati a Firenze.

TG 3:

Secondo quanto ci hanno detto, voi siete intenzionati a dichiarare lo scioglimento di Prima Linea, è così?

Paolo Zambianchi:

Sì, questo è frutto del dibattito dei compagni presenti al processo di Firenze da cui ad esempio io e Manina veniamo; e rispetto ai esiti della guerriglia degli ultimi anni qui in Italia, abbiamo deciso che Prima Linea ha terminato la sua storia rispetto a quell'esperienza che storicamente si era determinata, nel senso che oggi ci interessa riaprire spazi di agibilità sociale, di libertà sociali, di lotte di massa, spazi che sono stati negli ultimi anni fortemente compressi dai processi di ristrutturazione del capitale, di riorganizzazione dello Stato e di forme politiche, in particolare le forze che si rifanno al neocentrismo, tanto per intenderci, o più genericamente al governo dell'emergenza.

Noi riteniamo che quell'esperienza sia conclusa, non ci interessano in questo momento gli esiti residuali di una pratica armata, concretamente non impossibile, che in certi momenti ha avuto anche la possibilità sociale di diffondersi - e questo è innegabile -, perché questi aspetti residuali non riescono in questo momento ad essere pratica trasformativa di bisogni sociali di cui le masse in questo momento hanno necessità. (...)

Stralci dal documento "Il muro", redatto nel giugno 1983 durante il processo di Torino a Prima Linea

"Forse si comincia a non riconoscersi solo tra simili".

"... portando tutta la consapevolezza della sconfitta (...) ma anche la chiarezza di idee a proposito di quanto questa esperienza [lotta armata] fosse debitrice alla tradizione ed alla prassi viva della sinistra intera".

"... abbiamo deciso di affrontare il mare aperto, anche se le carte erano quelle di un mondo passato".

"Dissociazione ed irriducibilismo (...) muovono dalle tesi di una sconfitta epocale del movimento di rivoluzione e di trasformazione positiva della società. (...) Noi invece vogliamo partire dalla constatazione della sconfitta delle forme assestate, politiche e politico-militari".

"Per noi questi anni trascorsi non vanno né rigettati col disprezzo e l'orrore di facciata dei dissociati, anche se abbiamo davanti tutti i nostri errori e peggio, né incensati e giustificati con la logica di tradizione staliniana di riscrittura accomodata della storia. Per noi all'opposto è centrale il nodo della memoria, strumento prioritario di ogni opzione critica".

"Tragica [è] l'endemizzazione ormai raggiunta dai frantumi di lotta armata, grottesca la stupidità dell'individuazione del nuovo 'cuore' del progetto imperialista. (...) Noi quindi riteniamo oggi delegittimata socialmente la pratica di LOTTA ARMATA per il comunismo in Italia. (...) Non si tratta di un giudizio storico ma pertinentemente politico, immediato, efficace".

"La posta in gioco è la ripresa adeguata di un processo rivoluzionario finalmente sgravato da ogni tesi totalizzante che dapauperi l'enorme ricchezza e complessità delle pratiche antagoniste".

"Oltre alla lotta armata per il comunismo è andato in saturazione un altro pilastro: (...) LA GRANDE LOTTA ECONOMICA. [Un] travaglio profondo ha portato a consunzione lo Stato Sociale (o Assistenziale) e la pratica di mediazione conflittuale nel campo economico. [E' in atto] la crisi prima latente e ora esplosiva del contrattualismo".

“Il problema della pace e della guerra, il problema ecologico (...) hanno un impatto drammatico sulla vita degli uomini prima per la loro carica politica e solo dopo come determinazioni economico-strutturali. Non si tratta più di ragionare sul grado di politicità delle lotte economiche ma, al massimo, sul grado di contaminazione economica di lotte politiche settoriali”.

“Da qui, ancora e ancora, il nostro rifiuto a frammischiare la nostra lotta di liberazione con questa guerra per bande [ha appena accennato alla situazione italiana dei primi 80, uccisioni Calvi, Pecorelli, P2..., NdR]. Tutti i riferimenti e le categorie della sinistra cominciano a essere obsoleti, in primo luogo il riferimento alla giustizia economica”.

“Si tratta proprio di rovesciare tutto il sistema di pensiero e operativo basato sulla giustizia come valore affermativo, si tratta di capire il desiderio profondo di libertà, delle libertà personali e collettive che percorre il corpo della società”.

“Tutti hanno giocato pesante su di noi, caricandoci addosso le responsabilità della precipitazione degli scenari”.

“Se la lotta armata negli ultimi anni non è stato strumento utile alle lotte di massa, ancora più grave è la responsabilità di chi ha rimosso l'orizzonte del conflitto di classe per sostituirlo con la disarmante pratica del patteggiamento istituzionale, qualificandosi come gendarmeria nei confronti di qualsiasi lotta e comportamento non compatibile con i precari equilibri perseguiti dal compromesso storico”.

“L'emergenza non è una semplice escrescenza repressiva (...). essa si configura come strategia complessa che vorrebbe dare vita ad un sistema sociale fortemente corporato ed informatizzato”.

“L'emergenza è un ostacolo formidabile per la possibilità di ripresa ampia dei movimenti di lotta, (...) chiude ogni spazio di iniziativa, lavora a quell'essenza di lotta che sembra pace e invece è soltanto deserto di vita e di idee”.

“La fine dell'emergenza [è] preliminare alla ripresa di qualsiasi progetto di trasformazione di questo paese”.

“I movimenti [dei primi anni 80, NdR] cercano di affermarsi per nuovi spazi di vita, affermarsi come possibilità generale, non semplicemente economica”

“Vive oggi una sostanziale ambivalenza dei movimenti che (...) compiono incursioni, attraversamenti, intrecci con l'assetto istituzionale della società, portando anche al suo interno critica radicale, interagendo con esso per reimporre modificazioni o 'estorcere vittorie'. (...) È il caso delle grandi opzioni popolari in tema di libertà sociali e di destini umani, aborto, divorzio, centrali nucleari, ecc.”.

In merito alla consegna delle armi a S.E. il Cardinale Martini: un atto giusto nella comune volonta', interna ed esterna al carcere, di riconciliazione umana, sociale e politica

Milano, S. Vittore Giugno 1984

Di una generazione politica che ha tentato la radicale trasformazione dei rapporti sociali in questi anni, noi siamo parte.

Oggi veniamo processati.

L'istituto del procedimento penale si è dimostrato luogo riduttivo della ricostruzione della verità sulla nostra esperienza e sul suo riattraversamento critico. Opzione devastante per un processo di verità è stata un'istruttoria condotta sotto il segno del "pentimento" e del premio, dei livelli di carcerazione, di libertà, usati quale ricatto e strumento della prova.

È nostra convinzione che il carcere, oltre che non sanare, aggravi piuttosto la frattura sociale e umana creatasi, impedendo ogni prassi attiva di riconciliazione e di risarcimento laddove, da una parte e dall'altra si è patito. L'esclusione "a vita" non può essere il risarcimento sociale che viene richiesto. Un risarcimento sociale può darsi solo da uomini tra uomini.

Così come ci rivolgiamo alle Assemblee Elettive e Legislative di questo Paese, nell'occasione ci siamo rivolti alla Chiesa di Milano, ricettrice delle nostre dichiarazioni individuali e collettive.

Riconoscendo a questa Chiesa un ruolo esemplare per comprensione e disponibilità, altri, nostri compagni negli anni scorsi ma liberi oggi dalle catene del carcere, hanno consegnato materialmente le armi, da tempo abbandonate, nella sede dell'Arcivescovado.

Una consegna extra-giudiziale delle armi perché siamo fuori da ogni logica di guerra, rifiutiamo l'antinomia amico-nemico ed i suoi addentellati mercantili e scambiali.

Una consegna nella mani della Chiesa Milanese ed in particolare del suo Arcivescovado per l'opera di riconciliazione, prima umana e sociale che politica, indicata a tutti con altrettanti inequivoci gesti.

Nello stesso senso si muove la nostra iniziativa.

Lettera dall'ergastolo

Quei Figli della Libertà

di Maurice Bignami e Sergio D'Elia

Roma, Rebibbia 29 ottobre/2 novembre 1986

Da Notizie Radicali n. 271 del 22 novembre 1986

Quando alcuni Figli della Libertà, in braghini da bagno e travestiti da indiani, salirono su tre navi britanniche nel porto di Boston e gettarono a mare le balle di the, non sapevano di partecipare al Boston Tea Party, a una grande azione simbolica. La democrazia non ha per principio delle basi granitiche: la democrazia americana è nata in mezzo al mare.

Quando i rappresentanti del Terzo Stato, tre settimane prima della presa della Bastiglia, si costituirono in Assemblea Nazionale e giurarono di non sciogliersi se non dopo aver dato alla Francia una nuova Costituzione, non si formalizzarono a scegliere come luogo di riunione una puzzolente palestra.

La democrazia non ha per forza i suoi luoghi deputati: la democrazia francese è nata tra il primo e il secondo tempo di una partita alla pallacorda.

E quando tre uomini in fuga - un francese, un inglese e un americano - in una Parigi in grigio s'incontrarono furtivamente in un bagno turco fischiando *Tea for two*, non sapevano di dare il via alla riscossa nell'Europa occupata.

La democrazia non è un gioco noioso e obbligatorio per tutti: la democrazia, in quanto tale, seppur ridotta all'osso, è un gran bel giocare, anche in pochi e in pessime condizioni, basta conoscerne le regole e apprezzarne il gusto.

In altre parole, si può scoprire e inventare la democrazia in una trincea, a chiacchierare o al cinema, ma in ogni caso l'accedervi è un atto volontario: non la si può considerare semplicemente il solo gioco possibile.

Infatti, non è l'ultimo dei giochi dopo averli provati tutti, come d'altronde non è il governo di quelli che non sanno quello che vogliono.

Siamo stati invitati dagli amici radicali a intervenire a questo congresso.

Ci pare di aver capito che la posta in gioco ecceda i limiti dell'ordine del giorno: non si tratta di verificare se vi sono le condizioni oggettive che permettano al PR di esistere, né tanto meno di stare a guardare quel che i militanti radicali vogliono fare del loro partito.

Le condizioni possono anche essere pessime, e probabilmente i militanti non sanno quel che fanno.

Si tratta forse di decidere se abbiamo tutti voglia di fare una Convenzione Democratica.

Infatti, questo è il congresso di chi ha la doppia tessera, di chi è una cosa, un'altra e un'altra ancora ma nello stesso tempo è radicale, vale a dire radicalmente

democratico.

L'ideale sarebbe che il PR fosse esclusivamente il partito di quelli della doppia tessera.

La prima tessera è quel che uno è e anche quel che uno ha: la sua identità, la sua concezione del mondo, le sue relazioni e i suoi interessi.

La seconda tessera è il riconoscimento dell'altro per quello che è e per quello che ha: la sua identità, la sua concezione del mondo, le sue relazioni e i suoi interessi.

Come socialista, vorrei che tutti fossero socialisti come me; in quanto monarchico, mi piacerebbe che tutti auspicassero il ritorno della Famiglia Reale.

Da radicali, il socialista e il monarchico possono combinare assieme ottimi affari.

La prima tessera, nella migliore delle ipotesi, permette di conoscere se stessi e quelli della propria specie. È come un documento di identità, uno stato di famiglia, un biglietto chilometrico, un libretto al portatore.

La seconda tessera è il riconoscimento reciproco, una tessera che riesce a valorizzare anche la prima.

Il gioco della doppia tessera sta nell'offrire più di quanto si è e più di quanto si possiede.

È un Potlach politico, uno scambio simbolico eccessivo. A un dono si risponde con un dono più grande.

I militanti del PR offrono sicuramente più di quanto hanno: offrono una tessera in più, una doppia tessera agli altri mentre loro ne mantengono una sola.

Gli altri offrono anch'essi più di quanto hanno: offrono da socialisti e monarchici un partito in più, che non è socialista né tanto meno monarchico.

Il Potlach è uno scambio ineguale: la regola che lo governa non è quella del dare e dell'avere, bensì quella della reciproca eccitazione, del rialzo nello scambio simbolico.

Il Potlach è un gioco necessario in un mondo governato dalla disparità per consentire straordinariamente il gioco tra pari.

I militanti del PR, con la seconda tessera, offrono agli altri lo spazio e l'occasione per giocare tra pari, esattamente quel che i militanti del PR non hanno e non possono avere.

Gli altri, con la seconda tessera, offrono ai militanti del PR lo spazio e l'occasione per giocare tra pari, esattamente quel che gli altri non hanno e non hanno mai voluto concedere.

La democrazia è un patto volontario, abbiamo detto.

La democrazia è un patto formale, che fissa precise regole di procedura.

Non è obbligatoria e nemmeno sovradeterminabile da emergenze politiche o sociali.

Non è la democrazia astratta, né tanto meno la democrazia programmatica, due concezioni che coincidono esattamente con due tipi di infattibilità: un'infattibilità astratta che teorizza il consenso, o il dissenso, obbligatorio per tutti, ch'è l'ideologia della partecipazione; un'infattibilità concreta che pratica il piano delle cose che "non" verranno fatte per il breve, il medio e il lungo periodo, ch'è l'ideologia della programmazione.

È una democrazia formale, temperata dai valori del liberalismo, temperati a loro volta dalle buone maniere.

Il rispetto delle regole del gioco, ovvero la possibilità per tutti di avere una chance; il rispetto delle qualità, ossia la possibilità che vinca il migliore; il rispetto dell'altro, vale a dire la possibilità che il gioco continui.

La democrazia formale fa sì che vi sia un gioco, il liberalismo che il gioco si muova e le buone maniere che non diventi un gioco al massacro.

Questa democrazia dei galantuomini sarà anche una Commedia Sofisticata, ma è l'unico modo perché la democrazia possa essere un governo pratico, efficace e risoluto: una sintesi tra il possibile e il doveroso, ovvero l'attuazione del fattibile: accordi precisi, ben localizzati, per definire affari soddisfacenti per tutti.

È una Convenzione fra democratici, il luogo e l'occasione ove si trova il piacere di trattare sulle cose concrete per un tempo determinato.

In questo quadro, sono fuori luogo le Grandi Opzioni e i Movimenti che le accompagnano.

Prendi il Nucleare: non si tratta di abbaiare "Nucleare sì, Nucleare no", ciò che è efficace è l'eventuale decisione, ad esempio, di alcune comunità a denuclearizzare il proprio territorio e il loro saper agire da gruppo di pressione e contrattazione.

In questo modo non si spazzerà via il Nucleare dal Mondo, ch'è precisamente quel che gli Antinucleari non riescono a fare.

Si riuscirà invece a farci i conti in un luogo definito, in una comunità concreta -un comune, una chiesa, una roulotte- ch'è precisamente quel che gli Antinucleari non vogliono fare.

Quello che apprezziamo nel PR sono soprattutto le scelte e il coraggio di chiamarsi fuori dai luoghi comuni della Politica e dell'Antipolitica, i luoghi delle infattibilità: quelle del Governo e quelle della Lotta, e quelle del Governo e della Lotta.

Riconosciamo al PR una grande invenzione politica, che espone uno stile e rilancia un gioco, qui, ora, in questo congresso, anche laddove si parla di autoscioglimento: perché offre a tutti, qui e ora, uno spazio e un'occasione per giocare straordinariamente in un mondo delle disparità il gioco tra pari.

Amici, siamo in pieno clima di Convention.

Solo al PR poteva riuscire questo colpo gobbo, solo un partito di duemila iscritti ha la credibilità necessaria per invogliare tutti gli scommettitori a rischiare almeno una volta nel gioco della democrazia.

È con questo spirito che ci siamo mossi dal carcere, per aderire a una Convenzione democratica, per rischiare il nostro e più di quanto abbiamo e fors'anche più di quanto ci viene richiesto.

Siamo venuti qua per giurare sulla democrazia, quel giuramento che un galantuomo, un po' di tempo fa, poneva -inascoltato- a fondamento di una vera pacificazione.

Questo non è sicuramente un luogo deputato, qui non vi sono le basi granitiche della nostra democrazia, il rituale del giuramento potrà anche apparire retorico; in ogni caso, per noi, questo è il "qui e ora", il luogo e l'occasione, il momento giusto per fare e sottoscrivere il nostro giuramento.

Perché una cosa è certa: ci dispiace tremendamente di aver fatto la lotta armata, ma, se questo è possibile, ci dispiace ancor di più di non aver fatto fin da subito la democrazia.

Appello a Action directe

di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri

Rebibbia, dicembre 1986

Non perdiamo tempo in chiacchiere inutili. Non succede tutti i giorni che qualcuno abbia bisogno di noi. A dire il vero non è che abbia bisogno precisamente di noi. Chiunque altro andrebbe bene, per lui, se non meglio. L'invocazione che abbiamo sentito è rivolta piuttosto all'intera umanità. Ma qui in questo momento l'umanità siamo noi, ci piaccia o non ci piaccia. Approfittiamone, prima che sia troppo tardi. Rappresentiamo degnamente una volta tanto quella sporca razza in cui ci ha cacciati la sfortuna, che ne dici?

È agli uomini di Action directe che vogliamo parlare, agli uomini armati che fanno quel che fanno per le strade d'Europa, a tutti quelli come noi che non ce la fanno a tapparsi le orecchie e che, come sentono e come fanno, rispondono con la loro umanità straziata all'umanità che soffre, muore, chiede aiuto.

Vi sarà certamente qualcosa di meglio di carcerati assassini. Si potrà fare qualcosa di diverso di quel che si è fatto e si fa per le strade d'Europa. Vi sarà un altro modo per superare l'indifferenza, e costringere chi di dovere a farlo esattamente quello che vuol fare, che è talmente giusto fare che doveva essere fatto fin dalle origini.

Lontani da paesaggi deserti dov'è difficile davvero vedere le sfumature, sospesi nella corsa verso la morte, noi siamo nel sottosuolo dove il tempo si ferma.

Fortunati noi, che il progresso non esaurisce la nostra sostanza. In questo momento l'umanità siamo noi, ci piaccia o non ci piaccia.

Fortunati noi, che non dobbiamo consumarci nell'attesa.

Aspettare? Perché, cosa? Un futuro migliore, il Messia e tutti i Messia che l'uomo si è inventato in questi millenni di parusie impossibili?

Il nuovo è inattendibile e non è nemmeno auspicabile, perché non verrà, perché seppur verrà sarà qualcosa di molto diverso da come lo si è sognato, si presenterà all'istante nella forma banale e triste di un qualche realismo.

Per chi può, tutto è già successo: il Cristo è giunto sulla terra, l'hanno inchiodato, è ritornato al Padre.

Poi, se proprio uno vuole, può aspettare ogni anno ritorno di Babbo Natale.

È l'attesa del nuovo, è il sogno come valore che hanno esaurito ogni progresso, e hanno sortito il dominio dell'indifferenza. Progredendo in questo senso, dell'uomo alla fine non rimane più nulla.

Sarebbe il caso di fermarsi.

E realizzare il sogno qui e ora, vivere la vita e salvare l'umanità; qui, ora.

«Se uno versa il sangue del malvagio, è come se avesse offerto un sacrificio».

Plus jamais ça!

Semmai, volendo cedere all'impulso di agire, all'impulso di uccidere, insomma a voler far le cose per bene, bisognerebbe ammazzarsi.

Se invece vogliamo cedere alla tentazione di esistere, facciamolo subito, arrestiamo la corsa verso la morte, blocchiamo i tentativi maldestri di esistere, evitiamo che uno più maldestro degli altri decida della vita di tutti.

Si può rischiare la pelle se si pensa che valga la pena di mettere in gioco la propria vita, ma nulla vale quella del nostro vicino.

La vita non è un valore astratto, da gustarsi nella sicurezza scandalosa del perbenista, che si cura soprattutto della purezza della propria anima.

Non ci interessa avere la coscienza pulita.

La vita è un bene concreto, vale a dire un compromesso.

La pace non è un bene astratto, da consumarsi nell'indifferenza di chi pensa che se toccata in un punto allora è negata in ogni caso. Non ci interessa la Pace nel Mondo.

La pace è un bene concreto, vale a dire un compromesso.

In questo mondo, non si può avere la coscienza pulita e la pace nel cuore; si ha sempre la coscienza sporca e il cuore in tumulto. Ci piacerebbe allora essere uomini di pace, imparare l'arte della mediazione, dell'equilibrio tra il possibile e il doveroso, ovvero fare esattamente il possibile.

Più che la Ragione e la Virtù, preferiamo senz'altro la ragionevolezza e il virtuosismo di una giornata di tregua, dall'alba al tramonto.

Ed è forse anche per questo che vale la pena parlare, compagni assassini.

Compagno assassino non uccidere

di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri

(Appello pubblicato dai maggiori quotidiani italiani, inviato dopo l'attentato a una pattuglia della Polizia di Stato in via dei Prati di Papa a Roma, Rebibbia, febbraio 1987)

Non possiamo tacere.

Non possiamo salvare la nostra coscienza nel silenzio, nella distinzione e nella lontananza.

Non ci possiamo nascondere dietro un facile oblio, separare mostrando le differenze, collocare distanti nello spazio e nel tempo.

Dobbiamo parlare, dobbiamo dire la nostra perché siamo e vogliamo restare parte in causa, perché abbiamo pensato e sentito le stesse cose, perché sono figli nostri, di quell'idea di rivoluzione che ci ha mossi tanto tempo fa, e della quale siamo stati figli.

Dobbiamo intervenire, dobbiamo essere presenti perché siamo e vogliamo essere coinvolti, perché siamo e vogliamo essere responsabili, perché abbiamo agito al tempo nostro portando alle conseguenze estreme pensiero e sentimento, con tragica coerenza ed oscura passione.

Nella storia della Repubblica, noi attuammo di nuovo l'omicidio politico. Abbiamo infranto lo specchio, consumato l'immaginario rivoluzionario disatteso e sempre attendibile, inattendibile e sempre atteso. Nella nuova creazione seguita all'ultima guerra mondiale, noi abbiamo commesso un peccato originario.

Questo terrorismo è veramente privo di qualsivoglia causalità ed eredità; non ha sue proprie ragioni politiche, sociali, economiche, tanto meno finalità da conservare e tramandare. Non è nemmeno spiegabile con il servizio a qualcosa o qualcuno, o con la mostruosa sacralità di un gesto che nessuno avrebbe mai osato compiere. Questo terrorismo è essenzialmente privo di ogni ombra di principio di legittimità, vale a dire di realtà ed attuabilità civili.

Eppure, alcuni epigoni sembrano manifestare una sconvolgente continuità con la parte peggiore di noi, la pura ideologia, l'atto puro che scaturisce da una semplice idea. In quel che di loro appare, sperimentiamo di nuovo il peggio che portiamo in noi.

Dobbiamo allora presumere, sperare, volere che la parte nascosta della loro umanità racchiuda anche il meglio del nostro cuore e della nostra anima, e che sia possibile farlo vivere anch'esso.

A coloro che si qualificano come Partito comunista combattente o Brigate Rosse o altro vogliamo dire che la parte nobile e disinteressata - l'idea, l'avvenire, l'uomo - che sembrava offrire al nostro agire una giustificazione, ci appare oggi insostenibile ed insopportabile.

Non vi sono progetti futuri, umanità, speranze, che valgano una vita, la vita di chiunque, oltre che quella nostra o vostra, di compagni assassini.

E' insopportabile ed insostenibile scambiare carne e sangue per un'astrazione, sopprimere quello che c'è per quello che non c'è ancora, sacrificare nel nome di altri, qui, per quello che succede altrove.

Uccidere è veramente primitivo, alienante, fuori tempo e fuori luogo. La violenza non salva, accelera la corsa verso la morte, uccide anche quando innova. Chi uccide oggi, chi usa la forza per conquistare un potere, si condanna ad uccidere e ad usare la forza per conservarlo, posto che lo conquisti (e nulla - per fortuna - fa pensare che accada).

La qualità della vita oggi, delle relazioni tra gli uomini, dell'operare quotidiano impone il suo marchio alle qualità del domani. E' bene educarsi a questa attualità. E se proprio si deve scommettere, la scommessa è la vita, una vita, anche una sola, la prima che incontriamo, che si può o non si può salvare, che si vuole o non si vuole salvare.

A volere vivere bene e a volere sperare, e poi a volere agire, la vita è sempre all'ordine del giorno.

Non uccidere. Uccidere è sempre una perdita.

Non v'è storia della salvezza, compagni assassini, che possa proseguire se spezza una vita.

Il documento è stato sottoscritto da:

- **MAURICE BIGNAMI**, già appartenente a Prima Linea, condannato a due ergastoli, iscritto al Pr;
- **SERGIO D'ELIA**, già appartenente a Prima Linea, condannato a 30 anni, iscritto al Pr;
- **LUCA FRASSINETI**, già appartenente ai COLP, condannato a 30 anni, iscritto al Pr;
- **ROCCO MARTINO**, già appartenente ad Azione Rivoluzionaria, condannato a 30 anni, iscritto al Pr;
- **CIRO LONGO**, già appartenente a Prima Linea, condannato a 30 anni, iscritto al Pr;
- **MARIO ROSSI**, già appartenente ad organizzazioni extraparlamentari di destra, condannato a 25 anni, non iscritto al Pr;
- **NANDO CESARONI**, già appartenente a Prima Linea, condannato a 30 anni, iscritto al Pr;
- **SALVATORE PALMIERI**, già appartenente a Prima Linea, condannato a 20 anni, iscritto al Pr;
- **LIVIO LAI**, già appartenente ai NAR, iscritto al Pr;
- **VINCENZO DE STEFANO**, già appartenente alle Brigate Rosse, iscritto al Pr.

Vi consegniamo Prima Linea...

di Maurice Bignami e Sergio D'Elia

(Intervento di Sergio D'Elia letto al 32° Congresso del Partito radicale che si è svolto a Roma dal 26 febbraio al 1° marzo 1987)

Questa volta, ragazzi, non siamo venuti all'Ergife Hotel a testimoniare col cuore in mano la nostra fedeltà alla democrazia.

Non siamo venuti a manifestare la nostra incondizionata simpatia al partito che della democrazia ha fatto una bandiera ed un'arma.

In questi mesi, siamo andati oltre il momento della dichiarazione e del giuramento. Siamo orgogliosamente incatenati alla speranza che opera e riscatta, siamo saliti sul treno e viaggiare ci piace e manco a calci ci allontanerete da voi.

In questi mesi, siamo andati oltre la fase dell'innamoramento e della seduzione reciproca. Non aspettatevi un panegirico del Partito Radicale, siamo già sposi ed ora ognuno deve fare il suo dovere.

Questa volta, soci, non aspettatevi chiacchiere o documenti scritti. Abbiamo già dato. Leggetevi i nostri interventi pregressuali. Poi, se avete problemi... parliamone. Siamo venuti all'Ergife Hotel per rinnovare un impegno e per fare una consegna.

Uno è il tema che da sempre popola i nostri ed i vostri sogni.

Una è la promessa che ci obbliga: "diritto all'informazione ed alla comunicazione, al migrare degli uomini e delle idee".

La storia degli uomini è sempre stata attraversata dal pericolo e dalla paura. Vi è sempre stata una minaccia, una questione di vita o di morte per un uomo, una comunità, un popolo. La catastrofe ha sempre affollato i nostri incubi.

Una volta, era vento ardente, ti afferrava, ti scuoteva e poi ti lasciava. Passata, tiravi un sospiro di sollievo. Eri nel novero di quelli che ce l'avevano fatta.

Era una storia, una storia della sofferenza e della speranza, forse della redenzione e della salvezza, una storia nella quale l'uomo si scrollava di dosso il timore e la disgrazia ed operava il possibile.

V'era una convenzione tra gli uomini, un Patto nel Patto, una Promessa, un Diritto, una Tavola di Legge, una Costituzione. V'era l'inizio di una storia, altra dalla paura, ed un diritto positivo a salvare l'uomo, la sua gente e la sua terra.

La forza e la felicità della politica si sono veramente sentite quando gli uomini hanno saputo ad un tempo guardare indietro e guardare avanti, quando hanno saputo trarre dalla storia del Patto e della Promessa una speranza possibile, una salvezza non disperata.

Il primato della politica si è unicamente manifestato quando gli uomini hanno saputo trarre dalla propria storia i dettami per un governo delle possibilità che operasse il fattibile, realizzasse quel tanto di Promessa scritta nel Patto.

Il nostro tempo è animato invece da infinite, continue e planetarie catastrofi. Catastrofi vere e catastrofi non vere, ma terribili quanto le prime. Sciagure, misfatti e guerre rimbalzano come pallottole impazzite.

Non vi è lingua franca, non vi è territorio off-limit alla paura. Non vi è uomo che non soffra la paura dell'altro.

Nella società dell'informazione, la paura si emancipa e si autonomizza nel linguaggio dei media. Le informazioni sovrabbondano annullando le cose, eccedono liberandosi dal principio di realtà, perdono il senso della misura.

Le informazioni sono merci pregiate e prive di valore in un mondo della simulazione, dove tutti vendono clamorose saponette, dove tutti montano impazzite biciclette. Non si discerne il vero dal falso, tutto è vero e tutto è falso. Tutto è iperreale, vale a dire più vero del vero e più falso del falso.

Tutto è allacciato, ma non vi è nessuna correlazione tra le parole e le cose, gli uomini ed il mondo.

L'informazione è priva di conoscenza e non consente opinione. L'informazione è dissociata.

Nella società dell'informazione, causa ed effetto di un mondo di contrastante e varia umanità, limitrofa e discordante, dissimile e promiscua, sola ed affollata, i pericoli e le paure proliferano come figli di una miseria priva di riscatto.

La paura corre sul filo. Il pericolo è una voce al telefono. Il messaggio teletrasmesso lega uomini diversi e fatti lontani a tempo reale ed a spazio zero. Non importa che il pericolo sia vicino o distante, reale od irreale, la paura si diffonde liberamente. La paura è il pericolo.

L'informazione è priva di conoscenza e non consente opinione. L'informazione è psicogena.

Il nostro tempo mostra senza possibilità di equivoci che il vero pericolo si annida nelle relazioni tra gli uomini.

La catastrofe oggi è nell'informazione.

E' l'informazione che relaziona l'uomo da quando il lavoro, la classe o la geografia non offrono più nessuna identità certa.

E' l'informazione che allontana e avvicina gli uomini, dà loro uno specchio nel quale riflettere l'immagine di sé e dell'altro.

E' l'informazione che media gli uomini e dona una identità che li fa tutti diversi e tutti uguali.

Uno è il tema che da sempre popola i nostri ed i vostri sogni, che l'uomo dimezzato dalle ideologie, dai partiti e dai razzismi diventi un uomo completo, vale a dire capace di confrontarsi liberamente con l'altro, con la sua diversità e la sua somiglianza, ovvero sia con tutta l'umanità.

E' la qualità dell'informazione che pone il suo marchio alla qualità della vita e delle relazioni tra gli uomini.

Se il mio vicino di casa è distante, allacciato, mediato a me quanto un congolese, un'altra qualità dell'informazione può avvicinare, collegare, relazionare a me il congolese quanto un vicino di casa.

Una è la promessa che ci obbliga: "diritto all'informazione ed alla comunicazione, al migrare degli uomini e delle idee".

Non vogliamo rimodellare l'altra faccia della terra, vogliamo affermare il diritto di tutti a conoscere lo spettro delle opzioni possibili, vogliamo stabilire l'inalienabile

diritto di ognuno a decidere la propria vita: cambiare se si vuole e se è possibile, in ogni caso poter partire.

Allora, vediamo tre fondamentali piani di intervento.

Obbligare il Diritto Internazionale e il Diritto dei singoli stati al rispetto delle leggi a tutela dell'informazione, della libera circolazione degli uomini e delle idee. In questa battaglia trova la sua ragione d'essere un Partito Transnazionale, un partito dello spazio giuridico autentico.

Valorizzare le competenze autorevoli per una nuova alleanza tra scienza e politica affinché l'informazione possa trasmettere conoscenza sui gradi reali di pericolo e permettere un'opinione sulle opzioni possibili. In questa ricerca trova la sua ragione d'essere una Convention Transnazionale, una convenzione per un governo delle risorse e delle difese.

Garantire comunque attraverso l'azione nonviolenta e la rete militante un diritto alla Salvezza-Subito per lanciare e captare segnali di aiuto e operare rapidamente sulle emergenze. In questo servizio trova la sua ragione d'essere una Green-Peace Transnazionale, una Green-Peace degli uomini.

Amici, su questo impegno noi intendiamo giocare il futuro.

Qui ed ora facciamo una promessa e nella promessa un patto.

L'anno prossimo a Gerusalemme!

Questo grido non è soltanto un saluto, un augurio rituale, è un impegno ed una promessa, è un patto.

Noi tutti vogliamo che questo grido sia sentito ed ascoltato ovunque.

Noi tutti vogliamo che l'anno prossimo a Gerusalemme si vada davvero.

Noi tutti vogliamo che i nove prigionieri di Sion

Josef Begun

Grigory Lemberg

Alexei Magarik

Marat Osnis

Dora Kostantinovskaya

Grogory e Natalia Rosenstein

Cherna Goldort

e Ida Nudel

abbiano il diritto all'informazione, alla comunicazione, il diritto a migrare, ad andare l'anno prossimo a Gerusalemme.

V'è in noi una solidarietà spregiudicata ed intima. Una solidarietà senza pregiudizio, perché ora sappiamo ed è semplicemente doveroso e giusto rispondere. Una solidarietà fraterna, perché siamo pur sempre in galera ed è naturale muoversi per chi non può.

Però, v'è soprattutto una strana e coinvolgente affinità elettiva, che comprende noi tutti, ci accomuna e fa convenire.

Noi e voi, siamo sempre stati affini, vale a dire non indifferenti. Non ci siamo mai tappati gli orecchi.

Noi armati di umanità ingenua e straziante, voi di umanità intelligente e nonviolenta, abbiamo risposto con eguale forza ed opposta umanità all'uomo che soffre e, privo di voce, chiede aiuto.

Giunti poi alla democrazia, ci è apparso un roseto, fitto ed indistinto, privo di sfumature. Un nido di rose da amare ed odiare chiacchierando sul tram, da sopportare per abitudine, senza passione. Un mucchio di rose indifferenti e grigie.

Poi, per caso, per normale gentilezza, per simpatia immediata, ci siamo incontrati, ed abbiamo scelto una rosa, la nostra rosa, una rosa da amare, unica, per un'eternità determinata.

Abbiamo scoperto il gioco distinto ed accattivante delle qualità, l'unico gioco per cui, in definitiva, valga la pena in politica come in amore di rispettare le regole ed impegnarsi alle buone maniere. Perché, tutto sommato, il rispetto delle regole è sempre un piacere e le buone maniere sono in ogni caso un obbligo, ma veramente difficile è appassionarsi, conoscere ed amare, creare legami e fedeltà, sentirsi responsabili ed operare nella vita delle qualità la qualità della vita.

Patto e stile delineano insieme una disposizione dello spirito, la non indifferenza limitata e formata.

Questa parte, la parte migliore di noi, ve l'abbiamo offerta gratuitamente, subito, come dono unilaterale.

Oggi, vogliamo offrirvi qualcosa di più, vogliamo offrirvi tutta la nostra storia, la parte luminosa e quella buia, consegnarvela e liberarcene.

Siamo venuti all'Ergife Hotel per rinnovare un impegno... e per fare una consegna.

In questa Convenzione Democratica, noi vi consegnamo un'organizzazione terroristica, nuda, mani e piedi, cuore ed anima finalmente liberati.

Noi abbiamo sciolto la banda armata Prima Linea nel 1983, oggi ve la consegnamo pura moralità e patto di non indifferenza, vi consegnamo uomini e donne armati di compassione e tolleranza, per tornare a vivere e lottare con le ragioni e nelle speranze del Partito della Vita e della Nonviolenza.

Vi consegniamo:

Sergio Segio e Susanna Ronconi
Roberto Rosso e Liviana Tosi
Nico Solimano e Barbara Graglia
Ciro Longo e Alba Donata Magnani
Salvatore Carpentieri e Elvira Arcidiacono
Paolo Cornaglia e Federico Alfieri
Paolo Zambianchi e Adriano Roccazzella
Bruno Russo Palombi e Ernesto Grasso
Roberto Marrone e Raffaele Iannelli
Marco Solimano e Luca Frassinetti
Nando Cesaroni e Zazà Palmieri
Roberto Vitelli e Giancarlo Scotoni
Fausto Amadei e per ultima Mariateresa Conti

Vi consegniamo Prima Linea, però... vogliamo un riscatto.

Vi abbiamo offerto disposizione dello spirito e piena dedizione, da voi ci aspettiamo un dono più grande, ci aspettiamo una tecnica della speranza e della nonviolenza, un sentimento della politica e della conoscenza, ci aspettiamo una filosofia politica ed una educazione sentimentale... finalmente al servizio della Democrazia.

Stralci dall'intervista di Carlo Romeo a Sergio D'Elia, Teleroma 56

3 marzo del 1987

Hai mai ucciso nessuno?

"Io direttamente no, anche credo sia stato un fatto casuale, nel senso che facendo parte di una organizzazione combattente ovviamente mettevo nel conto la possibilità, ahimè a quel tempo anche la necessità, di operare l'omicidio politico come forma di lotta politica"

Ci sono dei fantasmi che ti arrivano addosso ogni tanto, o spesso?

"C'è un profondo dispiacere per quanto di irreversibile la mia attività politica ha prodotto nelle famiglie, soprattutto nelle famiglie delle vittime. Mi rendo conto di aver apportato dei guasti irreparabili, a cui è impossibile anche pensare, sarebbe volgare pensare in termini banalmente di risarcimento. Ritengo altresì che sia importante mantenere un livello non dico neutrale, perché neutrale forse non sarà mai, ma comunque un livello di mediazione, un livello diverso che è quello della politica, che ripeto nulla può restituire sul piano degli affetti negati, distrutti, ma comunque è un modo innanzitutto di ricostruzione, di riflessione e di soluzione non tanto della mia condizione personale di detenuto, ma di soluzione di un problema qual è quello della rottura in questo paese di una generazione, una ricomposizione di questa frattura tra una generazione e il ceto politico".

Qual è il momento in cui hai scelto la lotta armata?

"Si è trattato dell'evoluzione di un pensiero originario che era quello rivoluzionario, per cui non vedevo nell'immediato uno sbocco, quindi per me era amaro verificare dopo un decennio di attività politica, non trovare una soluzione a questa idea di rivoluzione che mi aveva affascinato, questa idea romantica e ottocentesca, quanto ingenua e inconcludente. A un certo punto senti il bisogno di consumarla, di portare il pensiero rivoluzionario alle estreme conseguenze, quindi all'atto violento, per vedere se era realistico un sbocco, se uno sbocco è possibile, oppure verificare esattamente il contrario, cosa che ho verificato purtroppo attraverso l'attività tragica che era quella della violenza."

Sei stato in carcere negli anni più difficili, quelli che sono stati definiti gli anni di piombo.

"Noi non ci consideravamo deprivati di un rapporto con la realtà esterna. Noi eravamo dentro e fuori c'erano i nostri compagni che continuavano quello che noi avevamo impostato. Quindi in realtà il carcere non ha creato una frattura tra noi. Questa frattura si crea quando maturano elementi di consapevolezza, quando ritieni

di dover dare un segno diverso alla tua vita, quando sostanzialmente maturi la definitiva consumazione con l'esperienza precedente, in quel momento ti apri a una nuova vita, e in questo senso sono importantissimi gli stimoli che ti vengono da fuori.

Il Partito radicale per me è stato questa apertura alla nuova vita, questa educazione sentimentale, per cui io dopo aver negato affetti e sentimenti ritorno probabilmente a vivere, quindi ad amare, quindi a conoscere, quindi a lavorare e impegnarmi ad esprimere la mia umanità nei confronti dell'umanità, quindi a fare qualcosa banalmente non per me stesso, ma anche per gli altri. Questa possibilità mi è stata concessa sostanzialmente da questo rapporto con il Partito radicale a cui probabilmente mi hanno legato elementi di affinità che all'inizio per me non erano consapevoli perché era troppo stridente la differenza tra quello che facevo io, e cioè violenza, e quello che facevano i radicali, cioè nonviolenza. Però una non indifferenza, il non volersi tappare le orecchie, il voler rispondere mettendo in gioco sé stessi ci accomunava. Era un'umanità completamente opposto, la nostra più ingenua e straziante, quella del Partito radicale sicuramente più intelligente e nonviolenta, quindi era umanità totale, era umanità completa."

Che cosa vuol dire avere paura in carcere?

"La paura è fondamentalmente la mancanza di una via di fuga, la mancanza di uno sbocco, trovarsi in un circolo vizioso in una strada senza sfondo, il che significa un avvolgersi su sé stessi senza trovare un'uscita. La prima fase della mia vita carceraria è stata caratterizzata da questo circolo vizioso, da questa strada buia senza sbocco, e quindi è stata dominata dalla paura".

Il Partito radicale. In fondo tu oltre a essere un compagno di carcere, sei anche un compagno di penna, come ti definisce Maurice Bignami. Avete scritto insieme dei documenti inquietanti, da un certo punto di vista affascinanti, che sono il bilancio di una parte della vostra vita, ma anche la volontà, nonostante l'ergastolo di Bignami e i tuoi trent'anni, di non considerarla finita con quelle sentenze, e rivedere certe cose, giurare fedeltà alla democrazia, lanciare appelli a quei terroristi che chiamate "compagni assassini", vuol dire aver cambiato molte cose.

"Per noi è un passaggio obbligato, e soprattutto sentito. Noi decidiamo di iscriverci al partito radicale non con qualche forma di continuità in quanto ceto politico, lo facciamo soprattutto per dovere, per un sentire di dover fare qualcosa che ci staccasse fattivamente molto concretamente da quella che era la nostra esperienza passata. Probabilmente la cosa più sicura, per noi meno problematica sarebbe stata quella di veder risolversi le nostre vite, le nostre storie giudiziarie nei termini naturali di un processo di decarcerazione, nel senso previsto per esempio dall'amministrazione penitenziaria riformata dalla legge Zozzini. Noi come processo naturale tranquillo potevamo starcene in branda attendendo i tempi di risoluzione per via amministrativa. Una nostra consapevolezza ed onestà ci ha portato invece all'impegno civile, all'impegno politico, ma non come continuità come ceto politico, ma come debito di riconoscenza non tanto al Partito radicale a cui ci iscriviamo, ma come debito di riconoscenza nei confronti della società, nei confronti di quanti con le nostre azioni abbiamo messo in condizioni di deprivazione di affetti e di distruzione dei loro legami familiari. Probabilmente non si può restituire nulla da questo punto di vita, io credo che veramente non c'è nulla che possa essere restituito sul piano

umano, neanche sul piano dell'impegno civile riparatore, perché quello che noi possiamo offrire ora non vale veramente niente nei confronti di una vita distrutta. Non c'è una logica dello scambio, c'è solamente un sentirsi in qualche modo legati con un segno diverso all'umanità a cui ci siamo riferiti in maniera drammatica con atti violenti".

"Io posso esprimere la massima distanza da quello che ero nella misura in cui io faccio qualcosa per un uomo il più distante da me. In questo senso non mi voglio operare nel senso di una soluzione ad esempio di problemi di tipo carcerario, che sarebbe comunque un rivolgersi a me stesso, seppure in misura più allargata. Sono molto stimolato ad operare per uomini che vivono condizioni di libertà negata il più lontano da me".

Appello per Paula Cooper

inviato ai maggiori quotidiani italiani e al governatore dello Stato dell'Indiana in occasione della campagna internazionale per salvare la vita di Paula Cooper, minorenne condannata a morte

di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri

Roma, Rebibbia, marzo 1987

Graziate Paula Cooper; per lei, per voi e per tutti noi.

Paula è piccola e può cambiare, l'America è grande e deve rimanere quello che è; noi vi guardiamo e vorremmo continuare a sperare.

Abbiamo conosciuto sul continente europeo una democrazia pesante, impacciata, alcune volte spietata. Una democrazia dai principi astratti e inattuali, vale a dire eterni e infattibili e quindi spesso crudeli. Una democrazia dalle finalità grossolane e inattendibili, ovvero sia effimere e incredibili e quindi sempre obbligatorie.

La democrazia giacobina del Terrore e la sua versione di massa, popolare, sovietica. Noi esuli dal terrore e dall'uguaglianza, profughi dai fini e dai mezzi che ci resero aspri e barbari, guardiamo con ragione e speranza al mondo libero, se non altro libero dalla necessità di cambiare la natura umana.

In questi anni di affrancamento, ci siamo educati a una democrazia degli uomini, concreta e attuale, una democrazia dai risultati mirati e attendibili. Un governo amante del Diritto, delle Qualità e della Tolleranza. Un sistema rispettoso delle regole del gioco, temperate dal liberalismo e dalle buone maniere.

Una democrazia che non teme il compromesso e non si vergogna della compassione. Amate la democrazia, graziate Paula Cooper. Per lei, per voi e per tutti noi.

La grazia concessa è già un insegnamento e una straordinaria occasione per cambiare.

Non smentite le vostre e le nostre ragioni, non negate le vostre e le nostre speranze.

Lettera ai dissidenti sovietici Vladimir Bukovskij, Vladimir Maksimov e Leonid Pljusc, partecipanti al convegno “Diritti umani e dissenso nell'era di Gorbaciov” tenutosi a Roma il 10 e 11 aprile 1987

Di Maurice Bignami e Sergio D'Elia

Roma, Rebibbia aprile 1987

Vi scriviamo liberamente dal carcere. Vi scriviamo per esprimere un desiderio di conoscenza e per dare corpo ad un impegno.

Siamo detenuti, ma certo non è per questo che intendiamo forzare un parallelismo tra la nostra condizione attuale e la vostra passata per arrivare a un incontro. Peraltro ci appare assai triste e di cattivo gusto organizzare riunioni tra detenuti ed ex! Né ci viene in mente di paragonare la nostra e la vostra galera.

Questa lettera se non altro può partire, può veicolare un invito, può fissare un appuntamento in cui poi magari discutere di nulla. Per voi invece, in carcere, non era proprio il caso... di aprire una fitta corrispondenza con il Kgb.

Siamo ex terroristi, ma non ci sogniamo neanche di provocare un'analogia tra la nostra violenza e la vostra dissidenza. Eppure oggi ci piace considerarci come voi, approdati alla libertà, esuli dal terrore e dal comunismo.

Voi l'avete capito per primi, e ve ne siete andati. Noi l'abbiamo capito più tardi, ma scappare dal comunismo non è mai troppo tardi.

Per voi fin dall'inizio il sogno è stato la libertà e la democrazia. Noi, per sognare, siamo passati attraverso l'abiura, atto coraggioso e nobile quanto altri mai, almeno nel campo di vita degli egualitarismi.

Siamo radicali, ed è forse questo che ci permette di provare oggi un'affinità con voi.

Per strade diverse, voi da Est e noi da Ovest, siamo finalmente arrivati alla democrazia. Non sappiamo se allora vi è parsa una democrazia da amare e odiare nell'indifferenza, da tollerare perché non vi è di meglio, da vivere senza passione. A noi, privati della libertà e dei diritti politici, il gesto simbolico del dono di una tessera e l'accoglimento dentro la vita di un partito hanno permesso di scoprire il gioco non indifferente delle qualità, l'unico gioco che appassiona veramente in politica come in amore, l'unico per cui tutto sommato valga la pena di rispettare le regole e impegnarsi alla tolleranza.

Ognuno di noi, con la sua testimonianza, con la sua speranza, ha partecipato alla

Convention democratica promossa dal Congresso radicale, e lì ha sperimentato una grande affinità ricca di varia e contrastante umanità, comunque formata di non indifferenza e animata di compassione.

In quell'occasione, noi abbiamo ripreso un grido di allarme, quindi abbiamo espresso una promessa: "L'anno prossimo a Gerusalemme".

Per noi non è solo un augurio rituale, non è solo un saluto, ma un impegno su cui intendiamo giocarci la nostra libertà. Una solidarietà profonda e spregiudicata ci accomuna ai prigionieri di Sion congelati in Unione Sovietica.

Una solidarietà fraterna ci spinge ad agire per chi non può.

Potervi incontrare è dar vita all'impegno, è già esercitare la promessa.

Una promessa che ci obbliga: diritto all'informazione e alla comunicazione, al migrare degli uomini e delle idee.

Alla necessità, così cara ai comunisti, di dover cambiare la natura umana non si può rispondere con la pretesa degli occidentali di voler per forza e ingenuamente rimodellare l'altra faccia dell'Europa.

E' più facile pensare che esistano in giro per l'Europa uomini non dimezzati dalle ideologie, dai nazionalismi e dai razzismi, bensì uomini completi che vogliono incontrarsi con altri uomini, con le loro diversità e con le loro affinità, vale a dire con tutta la loro umanità.

Si tratta di immaginare uno spazio giuridico autentico dell'Europa - di quella dell'Est come di quella dell'Ovest - dove l'informazione circoli liberamente, veicoli conoscenza sui gradi reali di pericolo, permetta un'opinione sulla vasta gamma di opzioni possibili.

Uno spazio in cui sia riconosciuto il diritto alla scelta: cambiare il sistema in cui si vive, se si vuole e se è possibile; in ogni caso, poter partire.

Incontriamoci, quando venite a Roma.

Se mai è possibile, vi offriamo la nostra ospitalità. Noi, al posto vostro non ci sogneremmo neanche di venire in galera... ma poi, questa, è una galera?

Sulla nobiltà dell'abiura

Lettera inviata ai quotidiani "Il Manifesto" e "Il Popolo" il primo maggio 1987 in merito al dibattito apertosi dopo la pubblicazione della lettera-documento di Giorgio Bertolazzi, Renato Curcio, Maurizio Jannelli e Mario Moretti

di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri

1 maggio 1987

Interveniamo nel dibattito che ha seguito la pubblicazione della lettera scritta da Bertolazzi, Curcio, Jannelli e Moretti. Non siamo nuovi a intervenire sull'argomento, lo abbiamo già fatto, anche in presenza di processi aperti o leggi in cantiere, ed è veramente bizzarro che a qualcuno piaccia pensare che a giudizi penali esauriti e a provvedimenti legislativi varati vi sia un discutere più libero, spregiudicato e disinteressato.

Secondo questa logica, a noi rimane un dubbio, anzi due. Primo: non è sempre troppo comodo parlare quando una legge ti premia, e allora non è sempre troppo comodo per tutti discutere quando si vuole ottenere un risultato, vale a dire quando si fa politica? Secondo: non era forse meglio discuterne prima - tre anni fa, due anni fa, un anno fa -, rimboccarsi le maniche, evitare una così brutta legge e anticipare una soluzione migliore?

Ci pare di capire che l'atteggiamento sia: si risolva prima il caso di chi se la canta, poi quello di chi non è più d'accordo e lo dice, infine quello di chi non è più d'accordo, ma se lo tiene per sé.

Una ben strana linearità! E noi a credere che la soluzione politica non sia tanto l'uscita dal carcere di trecento ex giovanotti, quanto una nuova qualità della vita e della democrazia!

Ma tutto questo è veramente poco interessante.

In realtà coglie nel segno chi legge la storia della dissociazione come la storia di una abiura... ma non punge nel vivo.

La nostra presa di congedo dalla lotta armata ha il senso della morte dell'idea stessa di rivoluzione, quell'idea ottocentesca - deterministica, teologica e messianica - che ci ha affascinato in passato. Un fascino intellettuale che ha cortocircuitato con bisogni e ragioni sociali. La forma di vita più pura, il pensiero, ha preteso di mescolarsi con pulsioni e malesseri sociali, finendo quindi per risolversi in un eccesso di sé, nell'atto violento.

E' proprio dall'idea stessa di rivoluzione che noi oggi ci distacciamo. Non si tratta di chiedersi freddamente se la rivoluzione può tollerare strategie violente e armate, sia pure in un contesto sociale storicamente determinato. Noi ripudiamo l'atto puro,

l'idea stessa, quel pensiero rivoluzionario da cui proprio per coerenza, per necessaria conseguenza e per condizioni oggettive - sempre esistite e sempre esistenti -, deve scaturire l'atto violento.

La lotta armata, questa eccedenza dell'idea di rivoluzione, ha risolto drammaticamente, come solo può avvenire, un filone di pensiero che l'Occidente stesso ha generato agli albori della modernità.

E' fatale che un'idea si possa compiere soltanto se portata alle estreme conseguenze, vale a dire fino alle conseguenze dell'atto, ma è altrettanto scontato che di quell'idea originaria alla fine non rimanga più nulla, come dimostrano i casi in cui essa ha avuto successo.

Se la rivoluzione di ottobre in Russia ha rivelato quanto un potere, fosse anche proletario, costruito con la violenza sia poi condannato a esercitarla per sempre e contro le stesse ragioni e speranze che in origine l'avevano mobilitata e nobilitata, la lotta armata in Italia ha infranto lo specchio, ha consumato l'immaginario rivoluzionario - disatteso e sempre attendibile, inattendibile e sempre atteso - che dall'ottobre rosso aveva tratto ragione e alimento.

Portando alle estreme conseguenze il pensiero rivoluzionario, la lotta armata nell'occidente capitalistico ha disvelato il trucco ideologico, sciolto il malinteso storico.

Nel carcere di Rebibbia, alcuni giorni fa abbiamo incontrato Bukovskij, Maksimov e Pljusc. Ne abbiamo ricavato una testimonianza assai interessante.

Prendendo per buone alcune categorie classiche del pensiero comunista (proprio quelle impiegate nella loro lettera da Curcio e compagni), potremmo in tal modo tradurre la loro esperienza. Nonostante i "presupposti di classe" fossero ancora tutti presenti, le "condizioni internazionali" favorevoli e una certa "cultura politica" non fosse mai venuta meno, i dissidenti sovietici hanno sempre rifiutato di esercitare violenza in una sorta di "scontro sociale", né si sono mai serviti di "specifici progetti di organizzazione rivoluzionaria".

Ci hanno confermato una verità fondamentale: "... alla democrazia non ci si arriva per via clandestina. Non si può imparare dai nemici, se non si vuol diventare come loro. La clandestinità genera solo la tirannia".

A noi piace sul serio considerarci come loro, approdati alla libertà, esuli dal terrore e dal comunismo!

Abbiamo scelto la democrazia, siamo quindi passati attraverso l'abiura, atto coraggioso e nobile quant'altri mai... per lo meno nel campo di vita dei totalitarismi. Se è certamente importante affermare l'esaurimento di un ciclo di lotte quale si è svolto in Italia negli anni Settanta - ed è importante perché parlano voci autorevoli provenienti dall'area del silenzio -, assai più rilevante è però riconoscere alcune semplici verità di questo nostro tempo e di questa nostra società: i metodi e i mezzi usati nella lotta ne condizionano i fini, quando non li prefigurano, semplicemente e radicalmente; se anche con tali metodi e tali mezzi, per ipotesi, si arrivasse a "prendere il potere", allora, a maggior ragione, diverrebbe giusto, addirittura doveroso e necessario uccidere, incarcerare, costringere all'esilio per mantenerlo... e non era questo che volevamo.

Occorre già nell'oggi saper lottare in modo che le scelte compiute diano una vita migliore, forse difficile ma anche più felice. Una vita e una testimonianza che attraggano e non respingano, che siano e diano speranza - e non forza di

disperazione - per la gente senza poteri, variamente offesa e ferita, oppressa. La democrazia non è affatto superata, semmai deve essere liberata! Armati di nonviolenza, inermi ma non inerti, è possibile convincere - vale a dire vincere con, non vincere contro - coloro che vogliamo vivano con noi in più giustizia, in più libertà. D'altronde questa è la vittoria più duratura, che è sempre anche vittoria susé stessi, su come ci vogliono far essere e apparire. Occorre saper essere "gente", non pretendere di guidarla o di salvarla.

È quanto cerchiamo di fare oggi, perché il nostro passato, che è anche la nostra storia e la nostra natura, si rovesci di segno.

Da tempo abbiamo operato la rottura, sciolto la banda armata, smontato l'armamentario politico e ideologico. Esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione, non siamo rimasti ad aspettare in mezzo al guado tempi migliori, calamitati ancora dai sedimenti della tradizione comunista. Pur non essendo attratti dallo spettacolo offerto dai partiti che occupano la scena politica, abbiamo scelto decisamente la democrazia, il rispetto delle regole del gioco, la libera competizione delle idee e delle opzioni, il metodo della tolleranza. E proprio per questo motivo non aderiamo acriticamente all'esistente, ma ci impegniamo - per quanto è possibile - affinché la democrazia si rifondi. Una democrazia, allora, più occidentale che levantina, più anglosassone che continentale, che viva nella forma di un bipartitismo perfetto, dove è possibile l'alternanza tra una maggioranza e una opposizione, dove la posta in gioco è chiara, e il governo vincolato a obiettivi precisi da conseguire in un tempo determinato.

Non siamo ritornati nelle braccia dello Stato qual è, ma abbiamo scelto di operare assieme a chi ha espresso in questi anni una realistica, efficace e meritevole politica contro la violenza, assieme a chi già nel '78 si rivolgeva a noi, "compagni assassini", e poneva così le basi per un nostro futuro riscatto, assieme a chi ci riconosce oggi il diritto a tutti gli effetti di cittadinanza politica. Assieme a chi si offre come forza irriducibile di idee, ragioni e speranze per cui vivere e lottare. La nostra battaglia di libertà non coincide banalmente coi tempi, i modi, le opportunità di una nostra uscita dal carcere. Verifichiamo anzi continuamente di essere più liberi oggi, nonostante la galera, di quanto lo fossimo ieri. Nella testa e nel cuore, perlomeno. D'altronde, non ci siamo mai considerati detenuti, ma uomini privati della loro libertà personale. Non ci siamo mai considerati prigionieri di guerra, ma gente che faceva e fa politica.

Non esiste trattativa, in ogni caso noi non abbiamo nulla su cui trattare. Non abbiamo né vogliamo avere informazioni, armi o forza di ricatto da far valere o esercitare. Tanto meno ci interessa irrigidirci nel silenzio, a testimoniare l'ontologica negatività dello Stato, ad aspettare oggi la sua resa di fronte alla parola muta, dopo aver provato a ottenerla col rumore delle armi. Così pure non si pone minimamente la questione del riconoscimento politico; per noi non si poneva allora, tanto meno si pone oggi, postuma. Il ritorno alla democrazia - e non semplicemente alla libertà - di quanti ne erano fuoriusciti non può dipendere da un'etica dei risultati a sacrificio della legalità e della libertà di tutti, né peraltro da una "etica dei principi" sempre eterni e eternamente compromessi. Un'autentica soluzione politica, vale a dire corretta, intelligente ed efficace, riconduce e fa giocare alla democrazia, offre ragioni e speranze possibili - e non solo probabili - per lottare e continuare a vivere, educa alla nonviolenza e fissa nei violenti i caratteri irreversibili della tolleranza.

Un'autentica soluzione politica è una battaglia di civiltà, e poi, semmai, una battaglia

di libertà. E' una questione di qualità della vita e di vita delle qualità nella e della democrazia. Per noi ex terroristi è una qualità del ritorno, per la società politica una qualità dell'accoglienza. Nessuna trattativa, nessuna imposizione, una serie di possibili atti unilaterali che scaturiscano, ognuno, dal proprio senso di umanità e di responsabilità.

In tempi non sospetti, ci siamo rivolti agli epigoni delle Br, col nostro senso di responsabilità per ciò che loro continuano a fare. Abbiamo parlato alla loro umanità e alla loro non indifferenza. Oggi ci rivolgiamo ai precursori delle Br, e con lo stesso senso di responsabilità vorremmo parlare alla loro intelligenza e al loro buon senso. Nulla e nessuno vieta, a chi vuole, un gesto simbolico, gratuito e unilaterale, ma anche concreto, pagante e coinvolgente, una dichiarazione pubblica ed esplicita di scioglimento della banda armata Brigate rosse. Lo scioglimento della sigla, che un tempo ha associato e ora collega ingiustamente all'oggi, lascerebbe ancor più i nuovi terroristi soli con tutta la loro tragica e diseredata attualità.

E lascerebbe soprattutto Bertolazzi, Curcio, Jannelli e Moretti finalmente liberi da una rappresentazione pubblica di sé che siamo convinti non coincida più con la loro attuale identità.

Lettera di adesione allo sciopero della fame e alla manifestazione del 25 maggio 1987 per la libertà e il diritto di emigrazione in Israele degli ebrei sovietici.

Per il diritto all'informazione e alla comunicazione, al migrare degli uomini e delle idee

di Maurice Bignami e Sergio D'Elia

Roma, Rebibbia 21 maggio 1987

Testimoniamo la nostra solidarietà con Ida Nudel, Josif Begun, Grigory Lemberg, Alexei Magarik, Marat Osnis, Grigory e Natalia Rosenstein iniziando da ora uno sciopero della fame, affiancandoci così ai nostri compagni che hanno cominciato il digiuno prima di noi.

Testimoniamo la nostra solidarietà con i prigionieri di Sion privati della libertà di essere ciò che sono, di manifestare le proprie idee, di decidere della propria vita, attuando uno sciopero della parola, della comunicazione e dell'informazione.

Siamo fraternamente solidali perché viviamo circondati da un muro e sappiamo quello che si prova, perché abbandonando l'intolleranza e scegliendo la democrazia siamo diventati infinitamente più ricchi di libertà.

Liberi di cambiare e di lottare, liberi di vivere, abbiamo acquisito una ricchezza che va condivisa. Una ricchezza che non si possa condividere è un bene privo di valore.

Allora, è giusto, doveroso e necessario anche per noi muoversi per chi non può.

Insieme, mettendo in gioco i nostri diritti, proviamo a manifestare le qualità della democrazia in Occidente, poniamo il problema della libertà in Unione sovietica... o quantomeno della libertà degli ebrei russi di partire subito per Gerusalemme.

Aderiamo alla manifestazione del 25 maggio 1987 davanti all'ambasciata sovietica di Roma per la libertà e il diritto di emigrazione in Israele degli ebrei sovietici.

Comunicato di adesione allo sciopero della fame a staffetta per il diritto alla vita di Paolo Signorelli

di Maurice Bignami, Sergio D'Elia e altri

Roma, Rebibbia 2 settembre 1987

Comunichiamo la nostra partecipazione nei giorni 3-4-5 settembre al digiuno per Paolo Signorelli detenuto da oltre sette anni in attesa di giudizio e in pericolo di vita per le sue gravi condizioni di salute.

Per una garanzia dei diritti fondamentali, per il diritto alla vita innanzitutto, perché nessuno debba morire di carcere.

Per una giustizia giusta, per un processo in tempi ragionevoli almeno, perché nessuno debba rimanere in carcere per anni in attesa di giudizio.

Testimoniamo col digiuno la nostra solidarietà a Paolo Signorelli, assieme a tutti coloro che hanno saputo e pertanto non possono far finta di niente, assieme a gente di destra e di sinistra, laica e religiosa, violenta e nonviolenta, libera e prigioniera, affinché altri sappiano e facciano come noi e meglio di noi, affinché chi di dovere e di potere intervenga subito, salvi una vita prima che sia troppo tardi.

Appunti di Sergio D'Elia relativi alle dichiarazioni spontanee rese al processo di secondo grado

20 dicembre 2004 – 1 febbraio 2005

Sergio D'Elia, al processo di secondo grado a Firenze contro Prima Linea, considera superata l'esperienza della lotta armata e sciolto il patto associativo; afferma pure che non ci sono più le condizioni, non solo della lotta armata, ma anche di ogni forma di progettualità basata sull'idea-forza della rivoluzione comunista. Con ciò non si sottrae assolutamente alle sue responsabilità politiche di dirigente dell'organizzazione e da quelle relative ai fatti specifici che la corte gli avesse attribuito.

Stralci dalle dichiarazioni rese da Sergio D'Elia al processo di primo grado a Firenze contro Prima Linea:

“Non si dà oggi per me nessuna forma di continuità, nè di carattere ideologico, nè di carattere politico-progettuale. Per me il superamento di quella esperienza si esprime proprio nel venir meno di quel ‘primato della politica’ in tutte le sue forme originarie e derivate, quindi della forma lotta armata come sua espressione ultima, per me, in senso cronologico e di scelta estrema”.

“Oggi siamo in presenza di una soluzione di continuità di tutti gli operatori politici (anche combattenti) che hanno trattato e formato quella materia sociale che si è espressa nel movimento del '77. Il movimento del '77 possiamo definirlo l'ultima forma moderna di progettualità politica anche istituzionale e di massa ideologicamente orientata a sinistra. Cosa accadrà dopo, cioè oggi, in uno scenario già mutato, quello della società dell'informazione, è difficile dirlo; io credo personalmente che non si daranno le condizioni, non dico della lotta armata, ma di ogni forma di progettualità basata sull'idea-forza della rivoluzione comunista”.

“Si tratta di una dichiarazione politica personale e unilaterale non sollecitata da nulla che non sia un libero convincimento, da una acquisizione che è innanzitutto teorica e intellettuale, di cui non vorrei esistessero risvolti pratici, meno che mai tradotta in termini di scambio, quindi di una sottrazione alle responsabilità penali e alla pena”.

“Dissociazione: il patto associativo per me è sciolto e l'ho superato nella forma più radicale e totale: è sciolto non solo quello organizzativo che aveva sotteso la serie di

rapporti e la militanza in Prima Linea, ma anche quello ideologico, in relazione cioè alla serie di idee-forza che avevano contribuito a fare quelle scelte. Tale superamento è radicale e totale e non residua più nessuna forma politica e progettuale di riconoscimento reciproco in ambiti collettivi... Restano ovviamente una serie di rapporti e di legami affettivi. Molto semplicemente mi considero oltre il mio passato, oltre la politica, l'ideologia, il comunismo..."

"Con ciò seppure mi senta distante anni luce dai fatti che mi sono addebitati, non intendo assolutamente sottrarmi alle responsabilità politiche che mi assumo e a quelle penali che voi riterrete di attribuirmi. Dico anche che mi riterrei a disagio se in qualche modo questa mia assunzione di responsabilità politiche venisse intesa come un tentativo di sottrazione dal fatto penale... Quindi io intendo assumermi tutte le responsabilità per il ruolo svolto, per la mia responsabilità personale per quello che ho fatto in Prima Linea. Estendo quindi immediatamente e senza alcuna riserva tali responsabilità ai reati associativi che più direttamente esprimono sia pure riduttivamente le mie responsabilità politiche. Ritengo l'estensione di tali responsabilità ai fatti specifici possibile esclusivamente dal punto di vista politico. Questo mio atteggiamento, che mi sono riproposto perchè lo ritengo il più corretto, non è confessorio ma non è neanche di sottrazione alle responsabilità relative ai fatti specifici".

"Quanto ai fatti contestati sulla base delle dichiarazioni dei pentiti non nego nè confermo... I pentiti anche in questo processo hanno detto il vero e hanno detto il falso: per coerenza non mi pronuncio nell'uno e nell'altro caso, sia che si tratti di confermare, sia di smentire, anche nei casi in cui tali conferme o smentite risultassero utili alla difesa".

